Saggio di etimologie francesi

Autor(en): **Alessio, Giovanni**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Revue de linguistique romane**

Band (Jahr): **17 (1950)**

Heft 67-68

PDF erstellt am: **25.05.2024**

Persistenter Link: https://doi.org/10.5169/seals-399166

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

SAGGIO DI ETIMOLOGIE FRANCESI

Tra le lingue romanze quella che ha il privilegio di possedere un maggior numero di dizionari etimologici è senza dubbio il francese. Basti qui accennare all'opera monumentale del von Wartburg, putroppo ancora incompiuta, ma i cui risultati sono almeno in parte anticipati dall'ultima edizione del Bloch in collaborazione con lo stesso autore, all'*Etymologisches Wörterbuch der Französischen Sprache* del Gamillscheg (1928) e al *Dictionnaire étymologique de la langue française* del Dauzat (1938), giunto ormai alla settima edizione, opera questa con carattere divulgativo, ma molto aggiornata in fatto di date e di etimologie nuovissime. Si aggiunga a questi il *REW* del Meyer-Lübke, nella terza edizione, dove il francese è inquadrato nel sistema linguistico romanzo.

Confrontando queste diverse opere appare evidente il progresso che ha fatto la ricerca etimologica in questi ultimi venti anni, ma si deve pur constatare quanta forte sia l'attaccamento alla tradizione anche in questo campo della scienza per cui a malincuore si rinuncia a vecchie spiegazioni anche se queste presentano difficoltà non facilmente superabili. Non si capisce come ci si ostini ancora a spiegare il fr. *lice* (fr. ant. *leisse*, *lisse*), prov. *leissa* « cagna da caccia » col lat. tardo lycisca « cagna » (Venanzio Fortunato) f. di lyciscus « canelupo » (cfr. Serv. ad Verg., *eccl.*, III, 18 : *canes nati ex lupis et canibus*), già in Plinio, prestito da un gr. λυκίσκος dimin. di λύκος « lupo », quando da questa voce dovremmo avere foneticamente fr. ant. **leisesche*, prov. **lezesca*, mentre *leisse*, *leissa* richiedono espressamente un lat. lixa. Orbene in latino lixae indicava « tutta la schiera di vivandieri, cuochi, servi, valletti, ecc. che accompagnavano l'esercito », immagine che poteva essere trasferita ai cani da caccia che accompagnano i cacciatori durante la battuta, come, con metafora inversa, da *canaglia* « frotta di cani » si e passato ad indicare una « frotta di gente

vile e abietta ». Una certa somiglianza di suoni deve aver fatto sì che lixa abbia preso il posto di lycisca, documentato ancora nelle glosse alto tedesche col significato specifico di « femmina del bracco ». La voce si deve essere diffusa dal Sud, cfr. fr. *lessive* (ant. *leissive*), prov. *leissiu* < lat. lixīvum, -a, derivato da un altro lixa nel senso di « cenere, lisciva » (cfr. Gamillscheg, *Et. Wb. Fr. Spr.*, 556 sg.). Una traccia di lixa così evoluto si potrebbe forse trovare nel calabr. *allissari* « aizzarre i cani contro la preda », ma la voce può ben essere di origine onomatopeica. Passando nel greco, lixae si è incontrato con λείχω « lecco » (cfr. la grafia λεῖξαι in Suida), che ha provocato l'evoluzione che vediamo nel gr. mod. λίξα « ghiottoneria », λίξης « goloso, ghiottone ». Per il valore spregiativo di lixa, cfr. anche il composto sēmilixa, epiteto ingiurioso in Livio XXVIII, 28, 4; XXX, 28, 3. Non pare questa nostra soluzione preferibile al retroderivato *lycia (Wartburg), che non risolve foneticamente niente (la forma *lice*, si deve essere formata in protonia, cfr. il dimin. *licete*)?

Come questo, molti altri problemi di etimologia rimasti fin qui insoluti devono essere affrontati con spirito nuovo, lasciando cioè la vecchia via battuta per aprirsi coraggiosamente una nuova strada, anche se si deve correre il rischio di sbagliare. Attraverso gli errori si giunge alla verità. Con questo intendimento presentiamo qui al vaglio della critica un manipolo di proposte etimologiche che riguardano in particolare la lingua francese, anche se interessano direttamente o indirettamente le altre lingue consorelle. L'etimologia infatti non può arrestarsi alla prima taverna, ma deve cercare di ricostruire il più completamente possibile la storia del vocabolo. Non basta dire che il fr. *drave* « cresson espagnol » è un prestito dallo sp. *draba*, che il fr. *tringa* (a. 1812) è un accatto dall'it. *tringa* « piovanello », ma bisongna aggiungere che la prima voce è un prestito dotto dal gr. δράβη (Alessio, *Rev. Internat. d'Onomastique*, I, 245 e n. 62) e che il secondo, sempre per tradizione dotta, risale al gr. τρύγγας « πύγαργος » (Aristotele) [il Gamillscheg partiva dal gr. τρέχω « corro », foneticamente impossibile]. Si evita così di prendere delle sviste (il Dauzat spiega *gabian* « goéland » come « gabier », parce qu'ils tournent autour des hunes; mentre il prov. *gabian*, it. *gabbiano* risalgono col port. *gaivão*, al lat. gāvia id.), o di attribuire l'origine di una parola ad una lingua dove è documentata posteriormente (*drogue*, XIV sec., non può essere prestito dall'it. *droga*, documentato per la prima volta nel *Ricettario fiorentino*; *pinte* non può essere un prestito dall'olandese *pinte*,

che appare due secoli dopo la voce francese; e viceversa l'it. *pimpinella* non può essere un accatto dal fr. *pimprinelle, pipr-*, XII sec., giacché è attestato già in Benedetto Crispo, VII sec., come *pipinella* dimin. del lat. pepō -inis « popone, melone », cfr. i calchi dialettali *meloncello, anguriera*, ecc. Alessio, *Lingua Nostra*, IX, 23 sg.), o infine di esprimere delle riserve infondate (il Dauzat dubita che *pilota* « timoniere » possa derivare dal gr. πηδόν « timone », ma *pedota* è effettivamente documentato negli antichi testi veneziani, donde la voce si diffuse insieme a *peota* « specie di gondola », con dileguo normale di *-d-*, passando anche al fr. *pilote, péotte*; -ώτης è suffisso greco).

Fr. ant. *acesmer* « ornare ».

Il fr. ant. *acesmer*, col picc. *achemer* « coiffer », fr. merid. *aseimá, asermá*, prov. *asermar*, genov. ant. *acesmar* « ordinare, apparecchiare », it. ant. *accismare* « acconciare, ornare » (Dante), richiedono un lat. *accismāre che il Meyer-Lübke, *REW*, 74, respinte le spiegazioni dello Spitzer (*adschismāre, dal gr. σχίσμα) e del Parodi (*adcēnsimāre, da cēnsus) ritiene di origine sconosciuta. La voce sembra di struttura greca (cfr. lat. plasmāre, da πλάσμα) e propriamente derivata dal gr. ἀκκισμός « pruderie » (cfr. gr. mod. ἄκκισμα « smorfia, smanceria, vezzo ») da ἀκκίζομαι « faccio il ritroso, faccio smancerie o vezzi », usato specialmente in relazione alle donne, cfr. ἀκκώ « donna smorfiosa ». Allora *accismāre dovette avere come significato primario quello di « prendere un atteggiamento lezioso » « adornarsi con leziosità o con civetteria » per poi passare a quello più generico di « ornare, adornare, preparare (anche vivande) » come mostrano i riflessi romanzi. Non è possibile precisare se su questa evoluzione semantica abbia influito il gr. κοσμέω « io adorno ».

Per l'area di diffusione *accismāre potrebbe essere ritenuto un grecismo peculiare del latino di Marsiglia, centro di diffusione di altre voci di origine greca.

Fr. *aine* « inguine ».

Il fr. *aine* (XII sec.) dal lat. inguen -inis « bubbone » « inguine », con le forme it. *anguinaia* (*anguinaglia*), it. merid. *anginàgghia* (inguinālia n. pl. dell'aggettivo inguinālis), presuppone una contaminazione

col lat. tardo anguen -inis (class. anguis) che (da « serpente ») si dovette evolvere, come il gr. δράκαινα (f. di δράκων « serpente ») nel bovese *dràcena*, a significare « furuncolo maligno », donde i calchi lat. medioev. dracunculus e dracuncellus (nap. *dragoncellë* « furuncolo »). Dal medioev. anguen « bubbone all'inguine », anguena δράκαινα (glosse) si spiega anche il tosc. ant. *agno* « bubbone all'inguine » (XV-XVII sec.).

Fr. *aller* « andare ».

« L'étymologie des types *andare-aller* [*aler*, XI sec.] est un des problèmes les plus ardus de la linguistique romane : véritable quadrature du cercle, dont sont responsables moins les faits que leurs interprètes. On est parti, en effet, ce qui est toujours dangereux, d'une idée à priori, en voulant ramener à une unité séduisante des phénomènes rebelles au cadre qu'on prétendait leur imposer. » Con queste parole A. Dauzat, in un brillante articolo (*Andare-aller d'après les atlas linguistiques*, in *Études de dialectologie romane dédiées à la mémoire de Charles Grandgagnage*, 121 segg., Liége, 1932), inizia una critica serrata alle vecchie etimologie di *andare* e *aller*, che venivano fatti rispettivamente risalire ai lat. *ambitāre e ambulāre, col significato originario di « andare intorno », foneticamente insufficienti.

Neanche con le più grandi acrobazie linguistiche è facile convincere che da ambulare (che ha dato foneticamente il rum. *umblá*, il fr. *ambler* e l'it. *ambiare*) si sia potuti giungere alla forma alāre, che ricorre ben quattro volte nelle glosse di Reichenau (VIII sec.). Oggi l'area di alāre ricopre esattamente il francese e il franco-provenzale, mentre una forma apocopata *la* affiora nell'estremità orientale del Friuli. La conclusione che possiamo trarne è una sola : anche l'area intermedia, occupata oggi dal tipo *andare*, faceva parte in origine dell'area di alāre; ne risulta che *andare* rappresenta la fase innovatrice, *aller* la fase più antica. Questo secondo una delle norme più sicure della geografia linguistica. Tali dati sono confermati dalla cronologia dei testi (andāre è documentato soltanto all'inizio del IX sec.).

Il Dauzat avanza l'ipotesi che si possa trattare di una forma prelatina. Infatti la constatazione che īre, che affiora in tutta la Romània, è usato nel francese soltanto per la formazione del futuro e del condizionale (eāmus affiora isolatamente nel lorenese *ǧā*, cfr. Marchot, *ZRPh.*, XVI, 381), ci porta a pensare che la voce latina ha trovato un forte concor-

rente in alāre, che non è riuscito a sopraffare. Cade così la supposizione di chi in alāre vedeva una voce di origine germanica col significato originario di « an einen andern Ort gehen », dalla radice *alj- « anders » (cfr. lat. alius, ecc.), Koppelmann, *Neophilogus*, VIII, 257 seg. Il Dauzat pensa invece ad un origine celtica, puntando su una radice **el-* « andare », attestata per es. da medio gallese *el* « che vada », ecc. (cfr. Pedersen, *Vergl. Gramm.*, II, 353).

Questa ipotesi francamente non riesce a convincerci, specialmente nella formulazione del Dauzat, che vorrebbe attribuire l'alāre dell'area friulana agli Italici che avrebbero raggiunto l'Italia attraverso le Alpi orientali. Son pochi ormai quelli che credono ad un'unità italo-celtica e che pensano che i Latini siano venuti in Italia attraversando le Alpi piuttosto che l'Adriatico (cfr. Alessio, *Onomastica*, II, 183 sgg.), ma, a parte questo, non abbiamo nessuna prova concreta che il lat. ambulāre poggi sopra un **amb-alāre* piuttosto che su **amb-elāre* (cfr. l'umbro *amb-oltu* « ambulato »), mentre alacer sembra certamente voce diversa (cfr. *LEW*, I, 25). Se poi bisogna anche ammettere che un celt. **el-* sia diventato *al- nel latino della Gallia, l'ipotesi del Dauzat diventa troppo costosa per essere accettata senza forti riserve, pur riconoscendo che un' origine celtica spiegherebbe abbastanza bene la presenza di alāre nell'area friulana, aperta all'influsso gallico.

Che il Dauzat fosse non molto convinto della sua spiegazione mostrerebbe anche il fatto che egli fa sua e cerca difendere un' ipotesi del Gilliéron, secondo la quale alāre sarebbe un derivato dal lat. āla, con l'evoluzione « aleggiare, battere le ali » > « volare » > « correre » > « andare », metafora ardita del tutto inverosimile. Tuttavia nel suo *Dict. étym.* il Dauzat ritorna alla sua vecchia ipotesi, complicandola col fatto che anche nel tipo *andare-anar* vorrebbe vedere una variante *an(n)- della stessa radice, ma vedi *DEI.*, I, 191.

Una volta ammesso che alāre precede il lat. īre nel territorio della Gallia e che dai Galli è stato importato nel Friuli orientale, dato che i dialetti della Carnia poggiano sopra un sostrato gallico (cfr. Battisti, *Storia della questione ladina*, Firenze, 1937), ci sembra preferibile un'altra soluzione, che cioè alāre sia un adattamento del gr. ἀλάομαι « vado errando, vago, erro » (cfr. περιπατέω « vado in giro » > « vado »), un grecismo diffuso dal greco di Marsiglia, poi soffocato in quella regione dall' innovazione del tipo *andare*. Vedremo nelle pagine seguenti come altri grecismi possono essere irradiati in Francia dal greco massaliota.

Fr. *balai* « scopa ».

In *Rend. Ist. Lomb.*, LXXIV, 737 sgg., abbiamo cercato di spiegare il fr. *balai* « scopa » (originariamente « ginestra ») come un derivato da un tema preceltico *baladio- « ginestreto », ampliamento cioè col suffisso che appare nell'iber. gandadia (Plinio) rispetto a *ganda « slavino ». Di questa forma con la dentale appare traccia nelle glosse (cfr. genista *bolatis*, *CGlLat.*, III, 554, 70, *bolate*, III, 587, 67, *bolleta*, III, 608, 53), ma il fr. ant. *balain* (XII sec.) e il medio bret. *balazn* « ginestra » postulano una seconda forma con altro suffisso, cioè un tipo *balāgō -inis, da un tema *bala « ginestra » (secondario da « roccia », per indicare una pianta dei terreni rocciosi), che potrebbe essere dedotto dalla glossa palla *genesta alba* del *CGlLat.*, III, 542, 12 ; 572, 42. Con questo bala (*palla*) di area « ligure » abbiamo connesso il gr. ἀσπάλαθος « ginestra spinosa », relitto egeo da inquadrare nella serie fitonimica di ἄνηθον « falso anice », ἄρκευθος « ginepro », λάπαθος « romice » (cfr. lat. lappa), Κάνηθος (da κάνη « canna »), ecc., ampliamento di un tema *spala con un suffisso collettivo (Alessio, *Studi Etr.*, XV, 218 sgg), con *a-* prostetica ed *s-* mobile, cfr. per es. ἀσκαλαβώτης : σκα- : κα-, entrambi fenomeni spesso rilevati nei relitti mediterranei.

Il ricostruito *balāgō, aggiungiamo adesso, potrebbe avere una conferma indiretta dall'oscura glossa balāginem (var. *balacmen*) *vitium linguae* (*CGlLat.*, V, 270, 29) spiegato semanticamente dal calabr. *spàlassu* « ginèstra spinosa » : *spàlassi* pl. « escrescenze alla bocca dei bovini » (dal gr. ἀσπάλαθος, di tramite bizantino), cfr. anche zacon. ἄγανε « arista » (da ἄγανον) e « malattia del palato dei muli e dei cavalli », Alessio, *Riv. Filol. Class.*, n. s., XVII, 276.

Non a niente a che fare con queste voci l'emil. *pela pegra* « *genista Germanica* », che significa alla lettera « pela pecora », perchè le spine di questa pianta strappano la lana alle pecore.

Un celtico *banatlo- « ginestra » (ricostruito sul gallese *banadl*) non spiega nè la voce bretone nè quella francese e tanto meno le forme delle glosse. Se esiste un rapporto tra queste voci, il che non è escluso, bisognerà in ogni caso partire da una forma aggettivale *baladino-, con successiva metatesi, e solo allora *balāgine- potrà essere interpretato come adattamento di voce prelatina per scambio di suffisso, cfr. it. *testùggine* (testūdō), it. ant. *ancùggine* (incūdō) e simili.

Fr. *borgne* « monocolo ».

Il fr. *borgne*, it. ant. *bòrnio*, prov., catal. *borni* presuppongono un lat. volg. *bornius di oscura etimologia (*REW*, 1221). Scartata la possibilità di un derivato del lat. orbus (Nigra, *Romania*, XXVI, 557) o una origine germanica, ammessa dal von Wartburg (*Rev. Dial. Rom.*, III, 416 sg.; *FEW*, I, 566 sgg.) o a una connessione col prelat. *borna « buco nell'abero » (su cui punta adesso il Dauzat), per le ragioni addotte dal Gamillscheg, *Et. Wb. Fr. Spr.*, 122 e dal Meyer-Lübke, *REW*, 1220a, e mancando qualsiasi appiglio nei dialetti neoceltici per supporre la voce di origine celtica, vedremo che il latino può darci una spiegazione soddisfacente di queste oscure voci. Il significato primitivo di *borgne*, tuttora sopravvivente nei dialetti, sembra essere stato quello di « cieco », ma la voce è passata poi ad indicare « monocolo » per la concorrenza del termine semidotto *aveugle*, che ha preso il sopravvento anche su gli antichi *cieu* e *orb*. La contrapposizione del significato originario a quello secondario di « cieco di un occhio » risulta anche dai proverbi *troquer son cheval borgne contre un aveugle* « cambiare una cosa diffettosa contra un'altra ancora più difettosa », *au royaume des aveugles les borgnes sont rois* che traduce il lat. *beati monoculi in terra caecorum*.

L'etimologia di *borgne* ci è stata suggerita dal ripetuto tentativo di spiegare il fr. *aveugle* « cieco » in relazione alla glossa albios oculos *staraplinter* (germ.) del glossario di Cassel, etimologia difesa per es. dal Gamillscheg che ricorda anche *album in oculō, album oculī* nei testi di Pelagonio e di Marcello Empirico per designare una malattia degli occhi, una specie di *leucoma* « macchia bianca che rimane di ulcerazione della cornea e può causare cecità » (dal gr. λεύκωμα ; λευκός « *albus*, bianco »). Che il fr. *aveugle* derivi dal lat. tardo ab oculīs, calco del gr. ἀπ᾽ὀμμάτων « senza occhi » è indubbio, giacchè *aboculis* riccorre senza flessione negli *Acta Apostolorum apocrypha* (ediz. Lipsius, 66, 23 ; 68, 18 ; 69, 7) : *unam viduam aboculis* ; *viduae sedentes ab oculis* ; *illae viduae quae erant aboculis*, ma ciò non toglie che l'immagine era certamente diffusa per esprimere il concetto di « cieco » o di « guercio ».

Già in latino *album oculī* indica « il bianco dell'occhio, la cornea » sinonimo quindi di *albūgō* (cfr. it. *albùgine*), voce che Plinio usa nel senso medico di « macchia bianca dell'occhio, malattia dell'occhio, leucoma ». Anche più tardi troviamo *albicātus oculus* nel senso di " *albūgine oblitus* ",

cfr. negli *Acta Sancti Francisci de Paula*, I, 138 : *amisit visum quod nihil videbat, erantque oculi eius albicati* (Du Cange). Sia l'occhio coperto da una cataratta, sia l'occhio strabico che mette in rilievo la cornea suggeriscono egualmente l'immagine del bianco. A questo proposito vale la pena di ricordare qui il ven. (Comelico) *cis* « guercio » che continua il lat. caesius « grigio-azzurro (detto dell'occhio) », *REW*, 1474 a, il sic *gaẓ'ẓ'u* « cilestre, gazzo, gazzerino (di occhio) » e « di vista corta, losco » (Traina, 191), e il calabr. *occhi cilestri* anche « occhi strambi » « strabismo » (Rohlfs, I, 207), dal lat. caelestis « color del cielo, azzurro chiaro ». Dalla contaminazione di questi due aggettivi si spiega forse il lat. tardo caelius richiesto dal calabr. *cèliu* « guercio » e confermato dalla glossa ἀσπίς : *lusca*, caelia (*CGlLat.*, III, 433, 9), corretto prematuramente con caecilia « cicigna, orbettino ».

Ammessa questa possibilità di evoluzione semantica, alla base di *borgne* « cieco, monocolo » e del nostro *bòrnio* « guercio » (Boccaccio) può star benissimo il lat. volg. *eborneus « di avorio, bianco come l'avorio », nato dalla contaminazione di eburneus (cfr. *eburnea colla*, *brachia*, Ovidio) con eboreus (Petronio).

Ad un lat. *ebornea [fīstula, būcina] risale il pis. *bòrgna* « strumento di canna che si suona per ischerno presso la casa delle mogli infedeli », abr. *vòrnië* f. « corno usato dai guardiani di maiali per chiamarli », nap. *vruògnë* m. « buccina », calabr. *brògna*, *vrògna* « nicchio, conchiglia che usano i porcari per chiamare i porci », sic. *brògna* « conca di tritone, buccino », come abbiamo mostrato altrove (*Arch. Gl. It.*, XXIX, 125).

Si potrebbe infine accennare all'uso degli antichi statuari di fare gli occhi di avorio o di osso ad alcune statue di marmo, di cui rimane un ricordo nella nostra locuzione *avere gli occhi d'osso* nel senso di « non saper vedere, non accorgersi », con allusione agli occhi senza sguardo dei simulacri.

Il merid. *borgna* « nicchio, conchiglia, buccina » potrebbero spiegare anche il fr. dial. *borgne* « chiocciola » (cfr. gr. κογχύλιον, κοχλίας passati al latino nel duplice significato di « conchiglia » e « chiocciola ») e *bourgne* « nassa » (cfr. l'it. *bùcine* id. dal lat. būcina), così detta per la forma troncoconica che richiama quella di un nicchio.

Fr. *chassie* « cispa, caccola ».

Il fr. *chassie* (*chacide*, XI sec. ; *chacie*, XII sec.) « umore vischioso che

cola dagli occhi », *chassieux* « cisposo » (*chacious*, XII sec.), prov. *cassida*, piem. *scasìa*, da cui dipende il calabr. *scazzilla*, *scazzidda*, *scazzima* « cispa », *scarzillusu*, *scarziddatu* « cisposo » (per contaminazione con l'indigeno *garilla*, *garidda*, *-usu*), non può derivare direttamente dal lat. cacāre (Jud, *Romania*, XLVIII, 611) morfologicamente e foneticamente difficile.

La voce è documentata per la prima volta nelle *Note Tironiane* (VIII sec.) come *cacida*, *cacidosus* che presuppongono un anteriore *caccīta, -ōsus. Il raffronto con l'it. *càccola* in nesso con *cacca* « escremento » (= gr. κάκκη id.) e la forma del suffisso accennano ad una formazione greca in -ίτης col valore di « pertinente a », cfr. στυλίτης (στῦλος), ecc.

Formazioni simili sono documentate anche in latino, per es. in pītuīta « gomma, resina degli alberi (propriamente del pino) » « umore viscido, flemma, muco, catarro » in nesso col gr. πίτυς « pino » (-ī- si può spiegare per influsso di pīnus), da cui dipende il lat. tardo pīp-(p)īta (cfr. *CGlLat.*, II, 151, 5) con un'oscillazione tra la scempia e l'aggeminata che si rileva dalle lingue romanze (cfr. *REW*, 6549, 2), alucīta « sorta di zanzara » (Petronio) che ci sembra da collegare col gr. ἄλοξ-οκος (αὖλαξ-ακος) « solco » « fossato » (cfr. αὔλακας · κοῖλους τόπους Hes.), in quanto dica « l'insetto che vive nei fossi dove ristagna l'acqua », corbīta « sorta di nave oneraria », così detta « *quod in malo earum summo pro signo* corbēs *solerent suspendi* » (Paolo-Festo, 33, 12), forse calco di voce greca.

Con *chassie* e *pépie* concorda per la forma il fr. *roupie* « gocciola al naso », *roupieux* « moccioso » (XIII sec.), anch'esso nome di un'escrezione, voce ritenuta generalmente di origine oscura (Gamillscheg, Dauzat). Ci domandiamo se il lat. *ruppīta, presupposto da *roupie*, non sia un derivato dal gr. ῥύπος « sudiciume, sporcizia » anche « siero », con l'aggeminata per influsso di pīppīta nell'accezione di « flemma, muco, catarro, raffreddore ».

Tanto *caccīta quanto *ruppīta sembrano formazioni del latino dei medici che è infarcito di grecismi.

Fr. *civière* « barella ».

Il fr. *civière* « barella per trasportare letame, pesi, ecc., più tardi feriti, malati » (XIII sec.) è stato piegato dal Diez da un lat. cibāria « barella per il trasporto del foraggio (cibus) », etimologia che oggi è general-

mente accettata (Gamillscheg, von Wartburg, Dauzat), nonostante le giuste riserve del Meyer-Lübke, *REW*, 1895, riguardo al trattamento della vocale protonica. Ipnotizzato da questa spiegazione il Gamillscheg, *Et. Wb. Fr. Spr.*, 225 seg., attribuisce addirittura al lat. cibārius una -ī- lunga, e interpreta il medioevale *cenovectorium*, con cui *civière* è glossato, come « Speisefuhrwerk », ritenendolo un composto col lat. cēna « pranzo », mentre certamente si tratta di una scrittura scorretta per caenovectōrium, accanto a caenoveium (*cenovehium*), che indica indubbiamente « mezzo di trasporto per il letame », *lo vaso da portar lo luto* (Du Cange, s. vv.), composto cioè di caenum « fango, limo, luto », specializzatosi ad indicare « sterco, letame » (*Th. L. L.*, s. v.) e dell'agg. vectōrius « del trasporto », rispettivamente veia *plaustrum* (cfr. it. *veggia* « botte, traino, treggia »), come vehēs « carro, carretta », derivato da vehere « trasportare ».

Caduto quello che sembrava un valido sostegno della vecchia ipotesi, vediamo che una nuova impostazione al problema appare in un articoletto di G. Nencioni, *Arch. Gl. It.*, XXXIII, 126 seg., il quale, partendo dall'antica spiegazione di Paolo-Festo (37, 10) : *cibus appellatur ex Graeco, quod illi peram, in qua cibum recondunt, cibis<im> appellant*, ammette, senza le prudenti riserve di Ernout e Meillet, *Dict. étym.*, 177, l'evoluzione semantica da « sacco per le provviste » a « provviste » « vitto », e avanza l'ipotesi che il ricostruito cibāria si possa connettere direttamente con cibus nel senso originario di « bisaccia ». Questo tentativo, che potrebbe avere un qualche valore soltanto se in greco fosse attestato effettivamente κίβος nel senso di κίβισις, come ha il testo di Paolo-Festo, mentre κίβος nel greco tardo di Suida è una ricostruzione a fini etimologici per spiegare κιβωτός « cassetta di legno o forziere » (vedi Liddell-Scott, s. v.), mostra se non altro l'insoddisfazione dei linguisti per una etimologia che riteniamo superata.

A queste difficoltà di ordine semantico, si aggiungono altre, e più gravi, di ordine fonetico, come vedremo sùbito.

Il fr. *civière* ha dei corrispondenti non solo nel catal. *civera* « barella », ma anche nei nostri dialetti settentrionali e centrali.

Ricordiamo qui, oltre il piem. *sivera* « barella », val-ses. *civera* « gerla », val-anz. *civira*, com. *scivera* « sorta di barella fornita di due o più assi che si porta con mano per due stagge », engad. *civiergia* « carriola » (*AIS*, 1225-6), comel. *thiviera* « barella », abaz. *ciovira*, ven. *civiera* « arnese di contadini intessuto di giunchi per uso di trainare », ecc., anche il tosc.

(Chianti, Vallombrosa) *civèa* « arnese di vimini per trasportare fieno o prodotti nel podere, treggia », penetrato piuttosto tardi nella lingua letteraria (a. 1625, Magazzini), umbro *ciovèa*, *ciuvèa* « cesta di vimini », abr. (L'Aquila) *civèra* « specie di barella per trasportare oggetti pesanti », *ciuvèrë* f. « specie di treggia per trasportare covoni, erba, legna, tirata da buoi », laz. *ciovèra* « specie di telaio che si pone sul basto delle bestie da soma per caricarle dei manipoli da trasportarsi sull'aia » (Chiappini, 83).

Se ben si osserva, mentre un cibāria potrebbe spiegare il fr. *civière*, col dialettale *cevière*, e alcuna delle nostre forme settentrionali, da questo avremmo in toscano **civaia* e nell'it. centr. **civara* e non *civèa*, *civèra* che postulano espressamente un *ciberia, col nesso *-r j-* evoluto nel toscano a *-j-* e poi dileguato, cfr. tosc. *gomèa* da *vomerea (vomer), lucch. *matèo* da māterium, *battistèo* da baptistērium, *palèo* da *p(h)alērium (gr. φαλήριον, Pseudo Dioscoride), ecc., base che conviene anche per il fr. *civière*, ecc., cfr. fr. ant. *maiere* da māteria, ecc., col noto scambio di suffisso. Per la priorità di *ciberia, parlano anche i documenti medioevali : *chiveria* (a. 1164, in Piccardia), *civeria... de letamine* (a. 1170, a Imola), *zoveria*, *zueria* « barella » (a. 1304, a Ravenna), mentre il *cibaria* di documenti posteriori (*pro plaustro*, *pro -*, XIV sec., a Treviso) è evidentemente un'arbitraria latinizzazione. Non vedremmo invece difficolta nel postulare per le forme romanze una *-i-* breve, dato che in francese esistono anche delle varianti dialettali del tipo *cevière* e che l'*-i-* delle forme italiane può essere secondaria, cfr. *cipolla* da cēpulla, *di-*, *ri-* ; le forme con *u* sono dovute a labializzazione per influsso del *-v-* seguente.

Ricostruito così un *ciberia, che naturalmente non può essere un derivato del lat. cibus, si dà un colpo mortale alla vecchia e sorpassata etimologia.

Nè in maggiore considerazione possiamo prendere l'etimologia gallica di J. U. Hubschmied, *Vox Romanica*, I, 95, che ricostruice arditamente une base *dwi-berīā « barella per due », donde trae, con un'evoluzione fonetica del tutto fantastica, un ipotetico *tsiberia insufficiente a spiegare le forme romanze. E' facile ribattere, col Bertoldi e col von Wartburg, *Franz. etym. Wörterbuch*, II, p. 661, che questa ricostruzione contrasta con la serie dei composti gallici Vo-corii, Tri-corii, Petru-corii e sim., dalla quale appare come il gallico si dicostasse dal tipo sanscr. *dvi-*, gr. δι-, lat. *bi-*, alto ted. ant. *zwi-*, anglosass. *twi-*, lit. *dvi-*, concordando invece con l'umbro *du-pursus* « bipedibus ».

Esclusa questa ipotesi si potrebbe sempre pensare ad un composto gallico con ber- « portare » (lat. *ferō*), pur restando da analizzare l'elemento prefisso ci-, che dovrebbe rendere l'idea nel lat. medioev. caeno [vectōrium], direttamente raffrontabile, per quel che riguarda il significato col lat. ferculum, gr. φέρ(ε)τρον « barella » o col long. bara, franc. bera che hanno dato rispettivamente il nostro *bara* e il sinonimo fr. *bière*. Ma anche questa supposizione è subordinata alla possibilità che il gallico abbia conosciuto dei composti del tipo lat. lūcifer (dove *e* è analogico di *ferō*, *ferre*) invece del tipo normale rappresentato dal gr. λευκοφόρος o dallo armeno *lusawor* « luminoso » (*lusaber* « chi apporta la luce » è un'innovazione). Il gall. comboros « barricata » (documentato nel latino merovingico; cfr. fr. ant. *combres*), che si contrappone al cimrico *cymeraf* « io prendo » (da **kom-bher-*) sembra seguire il tipo apofonico greco σύμφορος : συμφέρω, mentre i toponimi Gandobera, Porcobera (Pro-), in territori ligure, sono, piuttosto che ibridi celtoliguri, relitti paleoliguri.

Contro l'ipotesi celtica sta infine l'area di diffusione di *ciberia, che, come si è visto, raggiunge a Sud l'Abruzzo e il Lazio, regioni che si trovamo al difuori di qualsiasi influsso gallico. Non resta allora che considerarlo un relitto « mediterraneo », cioè un relitto del sostrato preindoeuropeo.

Morfologicamente *ciberia presuppone un tema *ciber, col noto suffisso collettivo -ar/-er (cfr. per es. nel lat. bacar, calpar; laver, siler, etr. *clenar*, *tular*/umbro tuder « confine », ecc.), derivato dalla base *cub-/cib- col valore generico di « recipiente », che ha un'enorme diffusione. Nell'area egea troviamo per es. κύβεσις ἢ κίβισις · πήρα (= « bisaccia, sacco di cuoio »), Hes., κύβερτον μελισσῶν (= « alveare ») glossato κύψελον (Hes.), col dimin. κυβέρτιον (Suid., Phot.), che sopravvive nel bovese *civerti*, *ciuverti* « alveare » (Rohlfs, *EWuGr.*, 1176), e con ampliamento in *-s-* anche κύψελον « alveare », κυψέλη « cassa, arca, cesto, cestone per il grano, alveare », con la variante κυψάλη (III sec. a Cr., *Papiri*), da cui, sempre per il tramite del bizantino, derivano il bovese *kh'ispala*, *jispala*, *ghissala*, il calabr. *(j)issala*, *jizzala*, *ghisciala* e il sic. *inzala*, *(gh)issara* « cestone alto circa due metri di forma cilindrica senza fondo, ad uso di riporre e conservare cereali » (Alessio, *Rend. Ist. Lomb.*, LXVII, 66), con cui abbiamo rimandato anche l'afro-lat. cupsō « capanna », forse in origine « capanna di giunchi intrecciati », lasciando per prudenza da parte κῑβωτός « cofano, cassa, scatola, arca », che ha *-ī-* lunga, e il lat. cūpa/cuppa, gr. κύπη, κύπελλον/κύφελλον, ecc.

Escluso che il nostro *ciberia possa essere la latinizzazione di κιβησία, che ci porterebbe ad un prestito o ad un relitto anteriore al rotacismo, ci sembra che la voce greca più vicina al tema *ciber sia appunto il gr. κύβερτον. Il rapporto morfologico sarebbe analogo a quello che intercorre tra l'etr.-lat. baburrus « stolto » e il gr. βαβύρτας · ὁ παράφρων (Hes.), cioè un ampliamento in dentale di un tema in *-r* del noto tipo Tibur : Tiburtes, Jader : Jadertini, e cfr. anche Κυβερσος, nome di un fiume della Caria. E' inutile poi insistere sull'alternanza vocalica *u/i* (che presuppone una pronunzia *ü*) che appare in numerosi relitti del sostrato per es. lat. Lubitina/Li- (etr. *lup-* « morire », premessapico Lupiae/Li-, oggi *Lecce*), clupeus/cli-, lunter/li-, gr. σῦκον, τῦκον/lat. ficus, ecc.

Il tema *ciber/cuber *corbis*, che abbiamo isolato confrontando il prelat. ciberia *caenovectorium* col pregr. κύβερτον μελισσῶν « alveare », alla lettera *Bienenkorb*, potrebbe essere indiziato anche in una voce omofona dello etrusco (*cver*), che ci è nota da tre iscrizioni : *mi titasi cver menaχe* (Buffa, *Nuova raccolta di iscrizioni etrusche*, 726) ; *fleres' tec(e) sans'l cver* (*CIE*, 4561, Perugia) ; *cver turce* (Ga. A 380) dove *cver* è generalmente interpretato « dono » « doni », spiegazione plausibile in quanto in nesso coi verbi *turce*, *menaχe*, *tece*, perfetti col valore approssimativo di « diede, donò, offrì » (cfr. *θuplθas' alpan turce*, *CIE*, 445 ; *θuflθas alpan menaχe*, *CIE*, 446, dove *alpan* è anche indicazione di un'offerta, vedi per es., Goldmann, *Neue Beiträge*, etc., 239, n. 1). Essendo risaputo che nello etrusco la vocale breve iniziale dileguava frequentemente, almeno nella scrittura (cfr. *cnl*, *cntnam*, *clθi*, *hrmrier*, *mla*, *ps'l*), il *cver* dei testi potrebbe rappresentare un **civer* o eventualmente un **cuver*. E' vero che nello etrusco ci aspetteremmo una forma con la sorda (*p*) o con l'aspirata (*φ*), ma questa si evolve successivamente a *f* (cfr. *perse* > *φerse*, *aφers* > *afrs*), che, in condizioni non ben determinate, alterna con *v* (*zarfneθ*/*zarvneθ*), cfr. Pallottino, *Elementi di lingua etrusca*, 21 sg.

Per conciliare allora il significato di ciberia con quello dell'etr. *cver* bisognerà ammettere per quest'ultimo il significato originario di « cestello » con l'evoluzione che vediamo nel lat. sportula « cestello » e per metonimia « dono, elargizione », sportella « cestello di vivande fredde (in opposizione al pranzo caldo) che veniva offerto ai clienti », diminutivi cioè di sporta, che si ritiene adattamento dall'etr. **spurta* e questo prestito del gr. σπυρίδα acc. di σπυρίς id., per cui si potrebbe supporre che anche l'usanza romana di offrire dei cibi in un cestello fosse di origine etrusca. Si giunge cioè, con evoluzione inversa, alla spiegazione che è

stata data per cibus. Il significato originario di « sporta per usi agricoli » conviene infatti bene anche per ciberia, dandoci la possibilità di inquadrare questa voce nella lunga serie di relitti mediterranei che indicano nome di ceste intessute di vimini o di canne, con una tecnica molto progredita presso le popolazioni preindoeuropee del bacino del Mediterraneo (cfr. Alessio, *Studi Etr.*, XV, 197 sgg.).

Fr. *crapaud* « rospo ».

Il fr. *crapaud* (*crapot*, XII sec., var. *crapaut*) è stato riportato ad un franc. *krappo « uncino » e anteriormente connesso con l'it. *grappa* dal germ. krappa id. (Nigra, *Arch. Gl.*, *It.*, XV, 109; *ZRPh.*, XXVIII, 103; vedi *REW*, 4760, 2).

Il Gamillscheg, *Et. Wb. Fr. Spr.*, 272, ritenendo questa spiegazione semanticamente difficile, parte dal fr. *crape* « sudiciume » (XIV sec.), estratto dal fr. ant. *escraper* « pulire raschiando » (dal franc. *skrapan, ricostruito sul medio oland. *schrappen*, nord. ant. *skrapa* « schaben, kratzen »), attestato anch'esso nel XIV sec. attraverso il derivato *escrapoir*. Questa spiegazione, seguìta adesso dal Dauzat, urta contro la cronologia dei testi, essendo *crape* documentato ben due secoli dopo *crapaud*. Anche il parallelo semantico crassantus « rospo » : crassus « grasso » non regge, perchè la forma esatta è craxantus (cfr. prov. *graisan*), probabilmente un relitto del sostrato ligure che non ha niente a che vedere con la voce latina.

Vale perciò la pena di riesumare una nostra vecchia ipotesi (*Studi Etr.*, X, 178, n. 2), per cui connettevamo *crapaud* col fr. region. *crape* « roccia », di origine mediterranea (*crappa), in vista del bearn. *harri* « rospo » derivato dal basco harri « pietra » (Schuchardt, *ZRPh.*, XI, 496; Rohlfs, XLVII, 400 sg.) affine al precedente (medit. *carra). L'anfibio prenderebbe il nome dalla roccia per l'aspetto scabroso del suo corpo coperto di bitorzoli e insieme per la sua abitudine di vivere sotto le pietre.

Un rapporto antico che lega il rospo alla « pietra » è mostrato dal gr. φρῦνος « rospo » e « nome di una pietra, βατραχίτης (da βάτραχος « rana ») », Cyran., 39, cfr. Plin., *n. h.*, XXXVII, 149, donde i calchi fr. *crapaudine* « dent pétrifiée, qu'on croyait être une pierre provenant de la tête des crapauds » (XIII sec.), it. *bufonite* « pietra che credevasi trovarsi

nella testa del rospo » (XVIII sec., Vallisnieri), derivato dotto dal lat. būfō -ōnis « rospo », col suffisso di batrachītēs, ted. *Krötenstein*, ecc.

Fr. *darnagasse* « averla ».

Il fr. *darnagasse* è un prestito dal prov. *darnagas*, *tarnigas*, *tarnagué*, a cui corrisponde il lion. *derne*, *dergnó*, *darnayá*, delf. *derna*, piem. *dèrgna* « averla » e più lontano lo sp. *darnagaza* « gazza », che probabilmente è un prestito. Il Meyer-Lübke, *REW*, 275, vi vide un composto col prov. *agasa* « gazza » (di origine germ., cfr. alto ted. ant. agāza), escludendo però che il primo componente fosse il franc. *darn « stordito », cfr. exdarnātus *vaecors* (= lat. vēcors « insensato, pazzo, demente, anche malvagio, tristo ») nelle glosse di Reichenau, in vista delle forme con *t-* (*REW*, 2478). Con questi potrebbe connettersi il tipo lomb. *stragazza*, *stregazza* « averla » (Giglioli, *Avifauna italica*, 171 segg.), se il raccostamento a « strega » è secondario, e non primario come suppose il Garbini, *Antroponimie ed omonimie nel campo della zoologia popolare*, Verona, 1925, II, 1246, a proposito del mil. *stregazza*, *stragazza*, *stragàssera* « averla piccola », fattore onomastico : « il naturale selvaggio e un po' feroce di questo silvano battagliero, che ama infilzare nelle spine dei cespugli le sue piccole vittime, per mangiarsele poi a tutt'agio », milan. *stregazzón*, locarn. *stregazzón*, (Calolzio di Lecco) *stragazza molinara*, pav. (S. Giorgio-Lomellina) *strigàs falcunét*, piveron. *striassa* « averla maggiore », fattore onomastico : « il naturale feroce e sanguinario di questo nostro silvano, ma coraggioso così da tener testa per salvare i suoi piccoli anche a qualche rapace. »

Queste abitudini feroci che hanno ispirato per l'« averla » il nome scientifico di *lanius* (propriamente « macellaio ») e quello tedesco di *Würger* (propriamente « strozzatore » ; *wurgen* « strozzare »), a cui fa riscontro il nostro dial. sett. (Brescia, Condino) *scavezzacòl*, veron. *sersacolo* (Giglioli, o. c., 175), ci suggerisce di ricercare una soddisfacente spiegazione del tipo *dèrgna-tarnigas* nel lat. internecāre « uccidere fino all'ultimo », che ha riflessi nei nostri dialetti settentrionali (piac., parm. *tarnegär*, milan., com. *tarnegá*, borm. *ternegár*, trent. *stenegár*, valtell. *sternegár* « ammorbare, appestare ») e nella Penisola iberica (port. dial. *aternegar* « stancare », catal. *esdarnegar* « arrabattarsi », *esdarnegat* « estenuato »), cfr. *REW*, 2478, 4493, con cui forse anche l'emil. *arnghèr* « stancare », dove le forme con *d* potrebbero far pensare ad una contami-

nazione con i riflessi di *darn. Si tratterebbe in breve di un composto imperativale, *(*en*)*tèrnega*, del tipo dell'it. centro-meridionale *castra*, accanto a *castra-palombe*, con cui viene indicato lo stesso uccello (lat. castrāre e palumbus «colombo selvatico»).

Fr. *éclater* «erompere, scoppiare», ecc.

Il fr. *éclater* (*esclater*, XII sec.), prov., catal. *esclatar*, it. *schiattare*, ben rappresentato in tutti i dialetti, con un significato che va da «uscir fuori con impeto, erompere, prorompere» fino a «scoppiare, crepare, ecc.», sono stati spiegati in maniera molto diversa. Sarebbe troppo lungo qui discutere le diverse etimologie che sono raccolte e respinte dal Meyer-Lübke, *REW*, 8020, e dal Gamillscheg, *Et. Wb. Fr. Spr.*, 338, che in fondo, malgrado le giuste riserve del primo e l'ammissione di un influsso estraneo del secondo, puntano su un'etimologia germanica. A noi sembra che il got. *slaitjan, ricostruito sull'alto ted. ant. *sleizen* «fare a pezzi, spaccare», non solo non spieghi la forma *isclattāre richiesta dai riflessi romanzi, ma sia da respingere anche per ragioni semantiche. Dato che nei nostri dialetti settentrionali *sčatà* ha spesso il significato di «zampillare, aspergere» (da cui per es. i deverbali piacent. *sčatein*, pav. *sčatì*, crem., parm. *sčàt(e)ra* «spruzzo d'acqua o di sterco», ecc.), che spiega bene il fr. *éclater* nel senso di «splendere», cfr. it. *sprazzo di luce*, abbiamo pensato ad una spiegazione che giustifichi il significato che a noi sembra originario, cioè «uscire con impeto». Già lo Scheler aveva osservato, a proposito della voce francese, che questa denota «movimento subitaneo (rottura, scissura) accompagnato da rumore e colpente la sensibilità uditiva e visiva». A quest'idea ci porta il lat. scatere (-ēre) «sorgere, zampillare (di una sorgente), scaturire, sgorgare, uscire (con impeto)», dal quale, attraverso uno *scatulāre, si poteva giungere a *sclattāre, col trattamento fonetico che vediamo in pōpulus > it. *pioppo*, fr. *peuple*, ecc., facula > it. *fiàccola*, fībula > **flībba* > it. merid. *scibba*, ecc., cioè col raddoppiamento della consonante, a cui si è appoggiata la liquida (dopo la sincope della vocale intertonica), dovuto alla metatesi di questa che passa nella prima sillaba. Se in questo caso il nesso -tl- non è passato a -cl- (come in veclus < vetulus) anteriormente alla metatesi della liquida, il fenomeno si spiega bene come dovuto a dissimilazione col *-c-* della prima sillaba.

Allora *sclattāre avrà significato « zampillare, sgorgare, uscire con impeto e con fragore ».

L'it. *schianto, -are* è certamente una formazione secondaria, forse per influsso di *franto* (*frangere*).

Fr. *endêver* e *rêver*.

Gli etimologisti generalmente hanno associato il fr. *endêver* (ant. *desver*, *derver*, XII sec., l'ultimo di fonetica piccarda) « arrovellarsi, stizzirsi, adirarsi » con *rêver* (ant. *resver*, XIII sec.) « delirare, vaneggiare, farneticare » « vagare con la mente, col pensiero » « meditare, pensare, immaginare » « andare sognando a » « agognare » « sognare », ma nessuna delle moltissime etimologie proposte riesce a soddisfare per ragioni fonetiche morfologiche o semantiche. Queste sono passate in rivista e criticate dal Gamillscheg, *Et. Wb. Fr. Spr.*, 359, 762, che da parte sua propone il lat. refragāre « sich innerlich auflehnen », certamente da scartare perche in contrasto con le forme francesi antiche che hanno *s*. Non più convincenti sembrano un lat. *exvagāre (Jud), in contrasto con l'evoluzione fonetica del verbo semplice vagāre > fr. ant. *vaiier*, o un lat. *exvagus (Wartburg), morfologicamente difficile, se il modello è *multi-vagus*, e in contrasto con la constatazione che un aggettivo **esve* manca in francese e altrove.

Semanticamente più vicino alle voci francesi potrebbe parere il lat. *disvariāre postulato dallo sp. (ant.) *desvariar* « delirare, farneticare », *desvarío* « delirio, pazzia, follia » « capriccio, incostanza, volubilità » « stravaganza, bizzaria », prov., catal. *desvari* « pazzia, follia », it. merid. (nap., calabr., ecc.) *sbariare* « delirare, vaneggiare, farneticare », *sbarìu* « delírio, vaneggiamento », it. *svariare* (ant. anche *svaliare*) « variare, mutare » « deviare » « vagare, divagare » « non star fermo con la mente », *svariamento* « variazione », (ant.) « farneticamento », *svariato di mente* « fuor di sé, deliro » (ant.), e con altro prefisso astur. *esvariar* « sdrucciolare », voci tutte di origine semidotta (vedi *REW*, 9157).

Si ha l'impressione che i sostantivi fr. ant. *desverie* (*derverie, dierverie, desvarie, deverie, daverie*) « folie, fureur, douleur, regrets qui ôtent la raison » (XII sec.) e *resverie* « délire » (XII sec.) corrispondano morfologicamente e semanticamente molto bene allo sp. *desvarío* e all'it. merid. *sbarìu*. Si può pensare, ci domandiamo, che i verbi *desver* e *resver* siano stati ricostruiti da questi derivati modellandosi sul tipo *manger-*

mangerie? Per *resver* (XIII sec.), posteriore a *resverie* (XII sec.), questa supposizione potrebbe essere accettata senz'altro, ma più difficile è supporre un analogo procedimento per *desver*, il cui participio *desvé* « hors du sens, fou, furieux, enragé, forcené » è documentato già nell'XI sec. Un'altra difficoltà potrebbe forse essere costituita da fatto che *desver* « être, devenir fou », « être, devenir furieux » è usato anche transitivamente nell'espressione *desver le sens* « ôter la raison », « perdere il senno » « uscir di senno », anche se usato intransitivamente in *du sens desvé*, che corrisponde al nostro *svariato di mente*, constatazione che potrebbe farci sospettare che alla base di *desver* stia un verbo latino originariamente transitivo, in contrasto con l'uso esclusivamente intransitivo che ha *disvariāre (*exvariāre) negli altri idiomi romanzi.

Per superare queste difficoltà si potrebbe allora avanzare l'ipotesi che *desver* risulti dalla contaminazione di due voci etimologicamente diverse, e cioè di *desverie* e di un antico participio e aggettivo **dessevét* < lat. dissipātus nel senso con cui l'adopera Cicerone « disordinato, sconnesso, slegato » (*dissipata oratio*; (orator) *in instruendo dissipatus*; *facilius est apta dissolvere quam dissipata connectere*). Il verbo dissipāre « spargere qua e là, dispergere » « gettare qua e là con impeto, sbaragliare » « rovinare, distruggere, abbattere » « *dissipare*, sperperare, scialacquare » è infatti passato in forma semidotta nei dialetti romanzi, cfr. it. ant. *discipare*, *scipare*, giudeo-fr. *desiber*, *deseber*, giudeo-prov. *desibar*, giudeo-sp. *dissipar* « distruggere » (*REW*, 2889 a), e da questo si sarebbe potuto avere in francese un **dessever*, con evoluzione semidotta, rifatto poi su *desverie* (*desvarie*) in *desver*, come su *resverie* è stato verosimilmente ricostruito *resver*. Con questa supposizione al part. *desvé* verrebbe dato il significato originario di « affetto di disordine mentale », cfr. il fr. mod. *endévé* « endiablé » e « indiscipliné ».

Fr. *enger* « provvedere » « fornire del necessario ».

Il fr. *enger* « provvedere, fornire (di animali, di piante) », venuto in disuso nel XVII sec., deriva dal fr. ant. *aengier*, *aenchier* « aumentare » « caricare » e in senso mediale « crescere », cfr. boulogn. *s'enger* « sich mit etwas Fehlendem versehen », *enge* « Vorrat » « provvista », Lille *inge*, norm. *enge* « Art » « Rasse », fr. mod. *engeance* « razza (di animali, uomini) » (XVI sec.), ora usato in senso peggiorativo.

Sono state proposte numerose spiegazioni, passate in rassegna dal

Gamillscheg, *Et. Wb. Fr. Spr.*, 361, come ēnecāre (Diez), *indicāre, da index « germoglio » (Michaelis de Vasconcellos), *indicāre, da indere (Marchot), *enticāre, da impotum « innesto » (Parodi), *adundicāre, da unda (Jeanroy), tutte semanticamente, foneticamente o morfologicamente impossibili, e non preferibile ci sembra la ricostruzione di un lat. *adimplicāre che lo stesso Gamillscheg trae dal class. adimplēre « riempire sino all'orlo », costruzione morfologicamente difficile, tanto più che in latino esiste implicāre, e in ogni caso indimostrabile. Il Dauzat prudentemente riconosce che la voce è di origine sconosciuta.

A nostro avviso il punto di partenza è il lat. enthēca « épargne » « matériel d'une exploitation », « greniers publics » (Ernout-Meillet), « Zubehör (*enthēca praediī* = *dōtēs*; *Digesta*) » « Inventar », « Warenlager », « Geldschatulle », cfr. anche *enthēcātus* « intascato » (Fulgenzio), prestito dal gr. ἐνθήκη (Walde-Hofmann), anch'esso con diversi significati : « store », « capital », « insertion », « enclosure » (Liddell-Scott).

La voce sopravvive nel logud. ant. *intica* « inventario », nel pis. ant. *entica* e nell'it. ant. *èndica* « provvista, incetta », *fare èndica* « incettare » (cfr. *REW*, 2876).

Da enthēca, col significato di « provvista » (rimasto, come si è visto, nel boulogn. *enge* « Vorrat » e nell'it. ant. *èndica*), si è potuto trarre benissimo il fr. ant. *aenchier*, *aengier*, supponendo un verbo *enthēcāre (ricostruito sull'enthēcātus di Fulgenzio), col significato di *dōtāre* « provvedere » « fornire » (cfr. it. *dotare*, fr. *douer*), in vista della spiegazione dei *Digesta* (*dōtēs*).

A noi basta per il momento aver indicato l'etimo esatto. Altri particolari sull'evoluzione semantica si potranno dare conoscendo meglio i testi dove la voce ricorre e le forme dialettali.

Fr. *gesse* « cicerchia ».

Il fr. *gesse*, documentato come *jaisse* (a. 1400) per il territorio di Dijon, insieme col saint. *gisse*, prov. *geissa*, e il prestito it. ant. *gese nero* « cicerchia, cece nero (*lathyrus sativus* L.) » (a. 1625, Domenico Vigna), è stato riportato al lat. cicera « cicerchia » (Horning, *ZRPh.*, XIX, 70 sgg.) o al lat. capsa « cassa » (Schuchardt, *ZRPh.*, XXIII, 195), entrambi foneticamente impossibili, così che la voce è ritenuta di origine sconosciuta (Gamillscheg, *Et. Wb. Fr. Spr.*, 467). A nostro giudizio a spiegare queste

voci basterebbe il lat. faba Aegyptia, propriamente «fava egiziana» (cfr. it. ant. *fava d'Egitto* « nympheae loti semina », XVI sec., Montigiano, e mil. *fèva d'Egétt* « carruba »). La formazione è simile al lat. faba Africa, da cui il fr. merid. *falábrego* « bagolaro » (Meyer-Lübke, *ZRPh.*, XLV, 592), faba Graeca, da cui il lig. *fava grega, fralegua*, piem. *falagrèa, fragè, frigè*, lomb. *fodrègh, fregiè*, ecc. « bagolaro » (Penzig, *Flora popol. it.*, Genova, 1924, I, 103), faba Syriaca, da cui il tosc. *fraggiràco(lo)*, *fusciarago*, *giràco(lo)*, laz. *bozzarago*, abr. *falserache*, sic. *favaràggiu*, *favoraggi*, sardo *surgiaga*, *surzaga*, ecc. « bagolaro » (Penzig, o. c., I, 103 sg.), calabr. *suriaca* « fagiolo » (*REW*, 8502). Anche l'otrant. *ciciuvizzo*, *z'iz'z'ivizzo* (Rohlfs, *EWuGr.*, 2616; sensa etimologia), *zizzivizzo*, *zizzuizzu*, *gesuizzu* « bagolaro » (Penzig, o. c., I, 104), luc. *cicivizzo*, *civirizzo* «albero di Giuda (*cercis siliquastrum* L.)» (ibid., 110) sembrano postulare un lat. cicer Aegyptius « cece egiziano », mentre il piem. (Villanova d'Asti) *ciriminigìt* « bagolaro (*celtis Australis* L.)» (Penzig, o. c., I, 103), che il Levi, *Le palatali piemontesi*, Torino, 1918, n. 534, spiegava con germen Aegyptī, semanticamente incomprensibile, ci sembra inseparabile dal gr. κύαμος Αἰγύπτιος « fava egiziana », cioè il *nelumbium speciosum*, attraverso un lat. cyamus Aegyptius (o Aegyptī), cioè il modello del lat. faba Aegyptia, che sta alla base di *gesse*; cfr. Isidoro, *Orig.*, XVII, 7, 9; *CGlLat.*, III, 539, 11; 574, 7.

La perdita della prima sillaba nell'etnico, comune all'it. *ghezzo*, sic. ant. *gizo* « schiavo », it. merid. *jizzu* « sparviero », ecc., ar. *qubṭī* « egiziano, copto », sp. *gitano*, è probabilmente antica.

Fr. *godiveau* « pasticcio di carne ».

Il fr. *godiveau* (XVI sec.) è spiegato dal Gamillscheg, *Et. Wb. Fr. Spr.*, 475, e dal Dauzat come un probabile composto da *gogue de veau* « budino di vitello » da *gogue* col significato originario di « buon boccone, leccornia », che vive con diversi accezioni nei dialetti dell'Est, evidentemente la stessa voce del fr. *gogue* « allegria, lietezza » (XIII sec.), prov. *gogla* « allegrezza chiassosa », e cfr. anche l'it. *gongolare* « allegrarsi, bearsi » (XIV sec.), it. ant. *gòngolo* « allegria, giubilo » (XV sec.).

Questa spiegazione è però contraddetta dalla forma *gaudebillaux* di Rabelais, che concorda col dial. (Vendée) *godobeilla* « trippa cotta », inseparabile dall'it. ant. *godoviglia*, it. mod. *gozzoviglia* « gaudio » poi « stravizio, convito di allegrezza, baldoria », forme che poggiano sul lat

medioev. gaudibilia n. pl., propriamente « cose da godere » (lat. gaudēre). Il raccostamento al pitt. *beille* « ventre » è secondario.

Una formazione simile è il lat. terribilia n. pl. « cose terribili », passato, anche questo per tradizione semidotta, all'it. merid. *terribìliu* « chiasso, fracasso », con cui va l'it. *strabiliare* « trasecolare, meravigliarsi fortemente di cosa strana » (Alessio, *Lingua Nostra*, VII, 87).

Fr. *grèbe* « svasso, tuffetto (*podiceps*) ».

Il fr. *grèbe* (a. 1557, anche *graibe*), di origine savoiarda, secondo il Belon, ha corrispondenti non solo nella Francia merid., lion. *grèpe*, sav. *graibioz*, fr. svizz. *gréboz* id., *grebion* « *podiceps minor* » e forse nel norm. *gièvre* « *mergus merganser* », ma anche in Italia con l'istr. *càpria* « *podiceps griseigena* », ven. *cavriòla*, *cavriòl(o)*, roman. *capriòla* « *podiceps cristatus* » (Giglioli, *Avifauna italica*, 450, 452), che escludono la base *webra, ricostruita dal Gamillscheg, *Et. Wb. Fr. Spr.*, 485. Le forme italiane si connettono bene col lat. tardo caprea « capra selvatica, capriolo », con larghe sopravvivenze dialettali (cfr. calabr. *cràpia*, *cràpiu* « capriolo »).

Le forme francesi con *g-* risentono del celto-lig. *gabro- « capra », che può essere un prestito dal latino attraverso l'etrusco (cfr. κάπρα · αἴξ. Τυρρηνοί, Hes.), da cui il fitonimo *gabrosto- « pianta delle capre, ligustro » (Alessio, *Le origini del francese*, Firenze, 1946, 34, 83, 88).

Questa denominazione sembra ispirata tanto dai salti del « capriolo » richiamati dai tuffi di questo agile palmipede, quanto dall'aspetto di corna del ciuffo sulla testa del *podiceps cristatus* e del *podiceps cornutus*.

Fr. *hoche* « intaglio, tacca, intaccatura ».

Uno dei problemi etimologici che i linguisti hanno cercato invano di risolvere e quello dell'etimologia di *hoche* « intaglio » (*osche*, XIII sec.), *hocher* « intagliare fare delle tacche » (*oschier*, XII sec.), insieme coi sinonimi prov. *osca*, *oscar*, catal. *osca* « Kerbe, Scharte », astur. *guezca*, galiz. *osca* « Spirarkerbe der Spindel », basco *oska* « Kerbe », *oskatu* « spalten », in quanto queste voci non possono essere separate dallo sp. *muesca* « intaccatura, intacco », astur. *muezca* « Kerbe, Scheibe », port. *mosca* « spiralförmige Kerbe » (vedi *REW*, 5690). Escluse come foneticamente impossibili le vecchie spiegazioni del Diez (exsecāre), del Förster (obsecāre), dello Schuchardt (cusculium, musculus), non si può

prendere neanche in considerazione l'ipotesi di un deverbale da morsicāre (cfr. prov., catal., port. *mossegar*) che non spiegherebbe la forma col dittongo *muesca*, mentre il galiz. *moscar* « fare un intaglio nella buccia delle castagne » sta a *mosca* come il fr. ant. *oschier* sta a *osche*. Siccome poi risulta chiaramente, almeno per il francese, che il sostantivo è stato tratto dal verbo che è documentato anteriormente, dobbiamo ricostruire una base comune *m- oscāre « tagliare, intagliare ». Una volta che García de Diego, *RFE*, XI, 341, n. 1, ha mostrato che il basco *oska*, *oskatu* è un prestito dal romanzo e non ha niente a che vedere con *ortze* « dente », improbabile diventa anche l'ipotesi che si tratti di un relitto del sostrato mediterraneo, dove per altro un tipo con *m-* prostetico non è stato fin qui rilevato. Invece isolatamente il greco ci mostra una voce con o senza *m-* iniziale, e cioè μόσχος e ὄσχος « rejeton d'une plante », « jeune pousse », « jeune branche » (Boisacq, *Dict. étym.*, 646, 725). A noi adesso non interessa spiegare queste forme, ma piuttosto vedere quale rapporto semantico potrebbe giustificare un lat. *(m)oschāre « (in)tagliare » inteso come derivato dalla voce greca. Ebbene questo rapporto è identico a quello che intercorre tra il lat. class. tālea « rejeton d'une plante » (Catone) e il lat. tardo tāliāre « tailler, couper » (*Gromatici*), cfr. intertāliāre *dividere vel excidere ramum* (Non., 414, 30), verbo passato a tutte le lingue romanze, vedi *REW*, 8542.

Adesso apparirà più chiaro semanticamente anche il leonese *muesca* « Nebenarm eines Bewässerungssystems », cfr. *diramazione* (*ramo*) detto di un corso d'acqua.

Si tratta quindi di un antico grecismo caratteristico dell'area orientale che può fare il paio con emputāre (da ἐμφυτεύω) « innestare », da cui il fr. *enter*, passato dal galloromano al bretone (*embonda*) e al tedesco (alto ted. ant. *impfeton*, ted. *impfen*, cfr. *inpotum* nella *Lex Salica*).

Fr. *jarosse* « specie di cicerchia.

Il fr. *jarosse*, *-ousse* (a. 1326), che indica una specie di cicerchia coltivata, è una voce di origine meridionale, molto diffusa nel Sud col significato di « veccia », altra pianta delle leguminose. Le etimologie fin qui proposte per spiegare questo oscuro fitonimo sono insostenibili (cfr. Gamillscheg, *Et. Wb. Fr. Spr.*, 537). Ci sembra che *jarosse* sia un relitto del sostrato ligure preindoeuropeo, presupponendo il suffiso fitonimico -osta che abbiamo segnalato per *genosta « ginestra », ricostruibile su

voci italiane centro-meridionali del tipo *jinostra*, adattato foneticamente in latino come genista, -esta, con riduzione della vocale breve, in *gabrosto- « ligustro, pianta delle capre », di area italiana settentrionale, tratto dal lig. gabro- « capro, capra » (passato anche al celtico) che non è altro che un adattamento fonetico di voce etrusca (κάπρα · αἴξ. Τυρρηνοί, Hes.), a sua volta prestito dal lat. capra, e in altri relitti mediterranei di area alpina o sardo-iberica (Alessio, *Le origini del francese*, Firenze, 1946, 31, 34, 64, 81, 83, 88). Il tema gar- della voce francese è direttamente confrontabile con le glosse di Esichio γάλινθοι (γε-) · ἐρέβινθοι, γέρινθοι · ἐρέβινθοι (ἐρέβινθος « cece », pianta anch'essa delle leguminose) col caratteristico suffisso egeo -ινθος, e con la ben nota alternanza mediterranea delle due liquide *l/r*, e inoltre con lo sp. *garbanzo*, port. *garvanço, ervanço*, basco *garabantsu*, che non possono derivare direttamente dalla voce greca (*REW*, 2889).

Da *garosta si giunge a *jarosse* con l'evoluzione fonetica celtica *st* > *ts* > *ss* che abbiamo rilevato nel mediterraneo *castano- « albero », specializzatosi nell'area egeo-micrasiatica ad indicare il « castagno » (gr. κάστανος) e, in quella ligure, la « quercia », da cui il celt. cassano- > fr. ant. *chasne* « chêne », che prende il posto della voce ereditaria hercu- < i. -e. **perku-*, cfr. lat. *quercus*, conservato nel nome della Hercynia silva (cfr. Alessio, o. c., 18, 34, 46, 49, 91; *Arch. Rom.*, XXV, 144 segg.); vedi per la specializzazione di significato il lomb. *àrbol* « castagno » < arbor, *REW*, 606, maced. *arburet* « querceto » < arborētum, *REW*, 607, gr. mod. (Peloponneso, Etolia, Attica) δένδρον, bovese *dendro, vendro* « quercia » (Rohlfs, *EWuGr.*, 524) < gr. ant. δένδρον « albero » e infine gr. ant. δρῦς « quercia » e « albero » (Sofocle, Euripide), μελάνδρυον « cœur de chêne », ἀκρόδρυα « fruits des arbres » (Boisacq), paralleli che dovrebbero bastare a convincere anche i più scettici.

Fr. *jauger* « misurare », « stazzare ».

Il fr. *jauger* (XIII sec.), in origine « misurare con un bastone », donde *jauge* « misura giusta », « capacita », « stazza, calibro », « unità di misura » (XIII sec.) è giustamente riportato dal Gamillscheg, *Et. Wb. Fr. Spr.*, 538, con *jalon* « paletto, palina », « palo indicatore », « biffa » e col sinonimo fr. ant. *giele*, ad un'unica base che è ritenuta di origine oscura (cfr. anche Dauzat, s. vv.). Infatti nè il lat. aequālificāre « rendere eguale » (Diez, *Et. Wb.*, 621), nè un corrispondente germanico del ted.

Galgen « patibolo » (cfr. Horning, *ZRPh.*, XVIII, 220 sg.) sono soddisfacenti per la forma e per il significato.

Una spiegazione soddisfacente si ha invece partendo dal lat. cāla « legno » (Lucil. 966), prestito dal gr. κᾶλα n. pl. di κᾶλον (forma dorica di κῆλον) « legno », documentato generalmente al plurale nel senso di « legna de ardere » e « legno da costruzione, specialmente per le navi ». La voce è penetrata in latino probabilmente dapprima nella lingua militare e con i significati che appaiono dalla spiegazione di Servio, ad *Aen.*, VI, 1 : *calas enim dicebant maiores nostri fustes... vallum autem dicebant calam*, donde si rileva per cāla il duplice significato di *fūstis* « bastone » e *vallus* « palo ».

Accanto a cāla dovette esistere una forma regionale *gāla con la nota lenizione dei prestiti dal greco che troviamo anche nel composto cālopodia, n. pl. (da καλοπόδιον) che sta alla base del prov. *galocha*, passato al fr. *galoche*. Da *gāla deriva foneticamente il fr. ant. *giele* col derivato *jalon*, mentre un *gālicāre « misurare col bastone » è presupposto dal fr. ant. *jaugier*, attraverso un anteriore **jalgier*. Per l'evoluzione semantica, cfr. il fr. ant. *eschandillon* « scandaglio » dal lat. *scandiliō -ōnis diminutivo di scandula « assicella » (Alessio, *Paideia*, III, 285.).

Fr. *joli* « grazioso ».

Il fr. *joli* (XII-XIII sec., colla variante *jolif*) col senso antico di « gai, aimable », conservato dall'it. ant. *giulio*, it. *giulivo*, insieme col sinonimo prov., catal. *joliu*, passato allo sp. ant. *juli*, respinta qualsiasi connessione col lat. gaudium « gioia » e derivati (Nigra, *Arch. Gl. It.*, XV, 112 sg.) e col lat. diabolicus « del diavolo » (Nicholson, *Rech. Phil. Rom.*, 26), è generalmente spiegato come derivato dal nord. ant. jōl, nome di una festa pagana. Mancando nel francese la base originaria, da cui sarebbe derivato l'aggettivo col suffiso -īvus, sono sorte serie opposizioni (Tobler, Brøndal, Dauzat), che anche a noi sembrano fondate, contro la vecchia etimologia del Diez. Mancando la forma positiva evidentemente bisogna partire da una forma aggettivale non spiegabile col latino, bensì col greco. In questa lingua infatti l'agg. διωλύγιος « che risuona ampiamente, alto (di voce o suono) » (cfr. κῦμα δ. Call., *fr.* 111, φθέγμα θρηνώδες καὶ δ. Agath. I, 12, e la spiegazione dello scoliaste di Platone περιβόητος « che si compiace del clamore ») avrebbe dato in latino un *diōlȳgius, ridotto foneticamente nella lingua popolare a jōlīus

col senso di « chiassoso, allegro, gaio » (cfr. *canti, gridi giulivi*). La voce si è diffusa probabilmente dal Sud, dove il prov. *joliu* concordava nell'uscita con *caitiu* = fr. ant. *chaitif* < *cactīvu (capt-), il che potrebbe spiegare la forma parallela fr. ant. *jolif*, a meno che questa non sia rifatta sul femminile *jolive*, dato il modello *anti-antive*.

La voce greca di origine sconosciuta, secondo il Liddell-Scott, ci sembra a sua volta un composto di δια- e il tema che appare nel gr. ὀλολῡγή « grido acuto » (con *-ū-*), ὀλολύζω « mando dei gridi acuti e prolungati », ecc., con un'aplologia facilmente spiegabile in un composto di una certa lunghezza, mentre l'omega dell'aggettivo risulta foneticamente da α + ο. Questa etimologia conferma la quantità che abbiamo segnato in *diōlȳgius, che non risulta in greco esattamente determinata, sebbene essa abbia poca importanza in una voce certamente di origine onomatopeica, cfr. lat. volg. ūpupa (class. u-).

Fr. *liais* « sorta di pietra calcarea da scultore ».

Il fr. *liais* poggia sul fr. ant. *liois* (XII sec., *Thèbes*) usato come aggettivo in *marbre liois, pierre lioise*, che indicavano rispettivamente un marmo e una pietra di valore. Il Gamillscheg, *Et. Wb. Fr. Spr.*, 558, ha supposto con riserva una base germanica, cioè un franc. *leiisk « roccioso, duro », in relazione al sass. ant. *leia*, alto ted. med. *lei(e)* « pietra » « roccia », che il Meyer-Lübke, *REW*, 9688, giustamente respinge per ragioni morfologiche e semantiche. Poco convincente anche un rapporto col fr. *lie* « feccia, sedimento » (von Wartburg).

Il punto di partenza potrebbe invece essere ricercato nell'aggettivo lat. Lȳdius (gr. Λύδιος) « della Lidia » in relazione al gr. Λυδία λίθος « pietra della Lidia », « pietra Lidia, varietà di pietra cornea usata dagli antichi anche come pietra di paragone », donde il lat. lapis Lȳdius (Stat., *Theb.*, X, 646). La forma francese risulta perciò ampliata col suffisso etnico germ. -isk (o eventualmente -ēnsis) aggiunto all'aggettivo etnico, come nei medioev. Graeciscus (class. Graecus) > fr. ant. *grezeis*, prov. *grezesc*, calabr. *greciscu*, Arabiscus (class. Arabus) > it. *rabesco*, Saracēniscus (cfr. Σαρακηνός < ar. šarqī « orientale ») > it. *saracinesco*, ecc. Una formazione simile spiega il fr. ant. *orfrois* (mod. *orfroi*) da lat. aurum Phrygium « oro della Frigia ».

Fr. *libage* « pietra appena squadrata da mettere nello spessore di un muro ».

Il fr. *libage* (a. 1675) è un derivato dal fr. ant. *libe* « blocco di pietra » (a. 1385), ritenuto d'origine sconosciuta, essendo foneticamente escluso un rapporto coll'irl. ant. *liacc* « pietra » (Gamillscheg, *Et. Wb. Fr. Spr.*, 559). Per il *-b-* conservato in posizione intervocalica, la voce sembra provenire dai dialetti meridionali, dove rappresenterebbe un lat. *līpa : gr. λίψ · πέτρα [ἀφ'ἧ ὕδωρ στάζει], Hes., accanto ad ἅλιψ · πέτρα Hes., nella forma di accusativo, forse relitto del sostrato egeo, affine al gr. λέπας « roccia », lat. lapis « pietra », iber. *lappa id. La quantità di *-i-* non è accertata. Se invece si deve porre per base un *libba (von Wartburg) non si tratterà più di un prestito dal greco, ma di un relitto ligure preindoeuropeo ; cfr. lig. *barranca : egeo φάραγξ -αγγος « burrone, precipizio » e simili (Alessio, *Studi Etr.*, IX, 145).

Fr. *lutrin* « leggio nel coro della chiesa ».

Il fr. *lutrin* (*letrin*, *Couronn. Loïs*), sic. *littirinu*, *littrìu* « palco nelle chiese dove cantano i musici e sta l'organo » « cantoria, tribuna », nap. *lettërinë*, genov. *leterìn*, venez. *letorìn*, e poi prov. *letril*, sp. *atril*, sp. ant. anche *retril*, port. ant. *leitoril* « leggio », sp. *letril* « Leuchterstuhl » sono riportati ad un lat. *lectōrīnum « Lesepult » (*REW*, 4964) da lector « lettore », morfologicamente difficile. Il punto di partenza va invece ricercato nel latino di Spagna lectrum « pulpito » (VII sec., Isidoro di Siviglia), che non è un derivato da legere « leggere » (Gamillscheg, Dauzat), ma un prestito dal gr. λέκτρον « letto ». Come il sinonimo κλίνη « letto », anche λέκτρον deve aver assunto il significato da « piattaforma », da cui si poteva facilmente passare a quello del lat. pulpitum « palco per esporre in pubblico, per letture, dispute » « tribuna, cattedra, pulpito », cfr. λεκρίτῃ θρόνῳ · ἀνάκλισις ἔχοντι, Hes., accanto a κλινίς · ἐπὶ τῆς ἀμάξης νυμφικὴ καθέδρα, Hes. Da lectrum si trasse un derivato *lecrīle, su cui poggiano le forme della Penisola iberica, formato come brācīle (brāca), *bulgīle (bulga) > calabr. *vrujile* e simili, e da questo con cambio di suffisso, dovuto a dissimilazione delle due *l*, il tipo fr. ant. *letrin*, da cui certamente dipendono le forme italiane. Secondario è il raccostamento a legere, come nell'it. *leggìo* dal lat. logēum, -īum, adattamento del gr. λογεῖον propriamente « posto per parlare » (λογεύς

« parlatore », λόγος « parola »), passato ad indicare in generale « piattaforma ». Di *leggìo* risente il sic. *littrìu*, come il fr. *lutrin* di *lu* part. di *lire* « leggere » (la forma antica *lieutrin* per influsso di *lieu* « luogo »).

Se la forma francese fosse indigena, avremmo dovuto avere foneticamente **leitrin*. Che la voce si sia diffusa dall'Italia (Brüch, *ASSL.*, CXXXIII, 360) è dunque escluso.

Per altri grecismi nel latino di Isidoro, vedi Alessio, *Rev. Ling. Rom.*, XVII, 68, n. 4.

Fr. ant. *machier* « ammaccare ».

Il fr. ant. *machier*, it. (*am*)*maccare*, prov., catal. *macar* e con, altra evoluzione, il picc. (> fr.) *maquer* « gramolare la canapa », richiedono un lat. *maccāre, passato anche al bretone (Thurneysen, *KR*, 66 sg.). Le spiegazioni fin qui proposte per spiegare questa base non sono fatte per persuadere. Infatti presentano difficoltà morfologiche o semantiche sia il *macicāre (per macerāre) del Salvioni (*Romania*, XXVIII, 98), sia il lat. maculāre del Pieri (*Miscellanea Ascoli*, 423), sia un preromanzo *macca « bastone da pastori » del Baist (*ZRPh.*, XXXIX, 88), ricostruito sul basco *makila* che è prestito dal lat. baculum « bastone », sia infine un franc. *makkōn ricostruito sul medio basso ted. *smakken* « schlagen » (Vising, *Archivum Rom.*, II, 24), vedi Gamillscheg, *Et. Wb. Fr. Spr.*, 588; Meyer-Lübke, *REW*, 5196. Per noi *maccāre dovette significare in origine « schiacciare i legumi per fare il *macco* », denominale del lat. tardo maccum, che sopravvive nel sic., calabr. *maccu* « vivanda grossa di fave sgusciate cotte nell'acqua e ridotte in pasta » (Rohlfs, II, 4), abr. *macchë* m. « polenta molto soda » (Bielli, 179), umbro *macco* « farinata condita con olio e sale che si dà ai bambini », it. *macco* « vivanda di fave » « polenta » « castagne con acqua » (Zingarelli). La voce latina, che probabilmente a torto si credette di leggere in Lucilio, è documentata dalla glossa maccum κοκκολάγανον (*GGlLat.*, III, 315, 7), da correggere certamente con *κοκκολάγανον, da κόκκος « grano, granello » e λάγανον « focaccia », probabilmente per indicare una delle focacce rituali che si facevano per onorare i morti. Vi è perciò la possibilità che maccum sia una forma ipocoristica di μακαρία · βρῶμα ἐκ ζωμοῦ καὶ ἀλφίτων, Hes., derivato del μακάριοι « i beati, i morti », che sta alla base del nostro *maccheroni*, anch'esso di origine meridionale, come il bov. e calabr. *purvìa* « minestra di grano cotto » presuppone un bizant. *ἐπολβία da ἔπολβος « beato » o il tosc. *bonifàtoli* pl. « sorta di pasta da

minestra » deriva dal lat. tardo bonifātus glossato εὔμοιρος « felice, beato » (vedi *DEI.*, I, 559). Per queste ad altre denomimazioni simili che si connettono col rito dei colivi mortuari, vedi Alessio, *Rend. Ist. Lomb.*, LXXVII, 61, n. 85, 99 sgg., n. 232. L'aggeminazione espressiva negli ipocoristici è comune a diverse lingue, tra cui il latino e il greco, cfr. cuppēs « cupidus », suppus « supinus », jacca (da jaculum, vedi *LEW*, I, 666) e simili.

Fr. *mahute*.

Manca un'etimologia del fr. *mahute* « parte superiore dell'ala del falco », da cui « parte superiore della manica » (XV sec.) « soldato che porta queste maniche », fr. ant. *mahustre* (XIII sec.), colle varianti *mahoistre*, *mohoistre* « Oberarmknochen », partendo dalle quali il Gamillscheg, *Et. Wb. Fr. Spr.*, 580, ricostruisce una base **mo-ostrium* di oscura origine. Da queste diverse forme ci sembra di poter ricostruire un originario **mo-uist(r)e*, che può spiegare nello stesso tempo la forma moderna e le varianti antiche, dove *oi* può rappresentare una variante puramente grafica di *ui*, mentre il moderno *u* può poggiare su un antico *ui* (cfr. *lutte* contro il fr. ant. *luite*). Allora non vi sarebbe difficoltà fonetica ponendo alla base di queste voci un lat. ōmo-osteum da un gr. ὠμο-ὀστεον (da ὦμος « parte superiore del braccio vicino alla spalla, omero (cfr. lat. umerus) » e ὀστέον « osso »), formazione del tipo di ὠμοπλάτη « omoplata, osso piatto della spalla, scapola », ὠμοκοτύλη « cotile della spalla » e simili.

La concordanza di significato tra la voce francese e quella greca, che però non ci risulta documentata, è tanto grande che difficilmente si può pensare ad una pura coincidenza.

Resta da vedere come la voce è potuta penetrare in Francia, se cioè si tratta di un antico termine anatomico di origine greca, come per es. *jambe* (gamba, camba < gr. καμπή « curvatura (del garretto) ») o *épaule* (spatula diminutivo dispat(h)a < σπάθη), o se invece si tratta di una formazione dotta medioevale. Non va però dimenticato che potrebbe anche trattarsi di un grecismo massaliota, passato per tempo nel latino locale. Senza soppravvalutare l'apporto del greco di Marsiglia, come hanno fatto per es. il von Wartburg e ultimamente il Bertoldi, bisogna riconoscere che nell'area galloromana esistono dei grecismi non documentati altrove che andrebbero meglio studiati. Tuttavia alcune particolarità fonetiche come il dileguo della vocale iniziale e la mancata contrazione delle due vocali in iato (cfr. invece *couvrir* < coprīre per il

class. cooperīre) ci fanno ritenere *mahute* piuttosto un prestito medioevale da porre sullo stesso piano di *aveugle* < aboculīs calco del gr. ἀπ'ὀμμάτων « senza occhi ».

Fr. *menon* « capra levantina e la sua pelle ».

Il fr. *menon* (a. 1723) è ritenuto un prestito dal prov. *menon* « becco castrato », cfr. sav. *mëlon* « giovane bue castrato » (forma dissimilata), riportati dal Gamillscheg, *Et. Wb. Fr. Spr.*, 605, al lat. ovis mina « pecora dal ventre glabro », che è semanticamente lontano. A questa base non può essere riportato neanche l'it. *ménno* « difettoso negli organi genitali » « eunuco, castrato » « chi non ha barba », che abbiamo rimandato col sic., calabr. *crapa minna*, *minda* (*-nd-* ricostruito da *-nn-* come in *capanda* « capanna ») nel senso di « capra che la he orecchie piccole o rudimentali », calabr. *minnuni* « uomo lento e pigro », che presuppongono foneticamente un lat. *minuus « minuātus, menovato », cfr. lat. tardo minuāre (class. minuere), *REW*, 5593. Questo *minuus potrebbe anche essere antico come corrispondente del gr. μινυός = μικρός « piccolo « (Eust. 273,2), e non vorremmo escludere che anche minus « dal ventre glabro » ne sia un derivato fonetico, mentre mina (per *minua) potrebbe essere un rifacimento sulla forma maschile, cfr. Alessio, *Rend. Ist. Lomb.*, LXVII, 692, con bibliografia precedente. Un lat. *minuō -ōnis, che potrebbe essere stato modellato su voci affini, quali petrō « vecchio montone », caprō « caprone », multō « montone » (dal celtico), basterebbe a spiegare anche il prov. *menhon* « montone castrato », cfr. per la fonetica il prov. *manha* da *mania per *manua, *REW*, 5330.

Una derivazione da mināre « spingere avanti il gregge » è, anche secondo il Gamillscheg, semanticamente e morfologicamente inverosimile, senza però escludere un influsso di questo verbo sull'evoluzione fonetica di *minuō, dato che nel territorio della Gallia l'*-u-* in iato tende a consonantizzarsi, cfr. fr. *janvier* < Jēnuārius, *manivelle* < *manvelle* < *manua « impugnatura « (it. *manovella*) [morfologicamente impossibile un lat. *manabella tratto da manubrium] e simili.

Fr. *moche* « capelli attorcigliati a spirale ».

Il fr. *moche* (a. 1723) non può derivare nè dall'it. *moscio* « molle », nè

essere connesso con *moquette* « fatta del capriolo » (cfr. Dauzat, s. vv.), che è voce diversa. Il Gamillscheg, *Et. Wb. Fr. Spr.*, 617, giustamente lo mette in rapporto col norm. *moche* « grappolo di lombrichi fissati sullo amo per prendere le anguille », (Pléchatel) *moche* « panetto di burro », *mochon* « piccolo mucchio », (B. Maine) *moche* « zolletta » « zolla di terra », lion. *mochon* « mucchio », loren. *mwoχe* « pezzo », ricostruendo una base originaria *mocca di origine sconosciuta.

Ci sembra che questa base presupponga un lat. modica [pars] « porzione che non oltrepassa la giusta misura » dall'agg. modicus « di grandezza mediocre » « non troppo grande » « piuttosto piccolo che grande », significati che possono spiegare abbastanza bene quelli romanzi.

Fr. *moignon* « moncherino ».

Il fr. *moignon*, accanto al fr. ant. *moing* « mutilato », *esmoignier* « mutilare », berrich., pittav. *mougne* « senza corna », prov. mod. *mougno* f. « souche », *mougne* agg. « camard », catal. *munyó*, sp. *muñón* « muscolo del braccio dal gomito alla spalla » « moncone, membro mutilato », *muñeca* « polso », port. *munheca* « polso », sic. *mugnu* « monco », *mugnuni* « moncherino », calabr. *mugnu* « monco », *mugnu* « parte deretana dei capelli delle donne, avvolti insieme », *mùgnulu* « mancante di un un braccio, storpio », *mugnune* « moncherino, moncone » « fabbrica diroccata » « fuscello », *mugnanu* « gruzzolo di denaro », non possono foneticamente o semanticamente derivare nè dal lat. mundiāre « ripulire, nettare » (*REW*, 5747), secondo l'opinione del Thurneysen, *KR*, 69, nè da un celt. *moni- (cfr. irl. *muin* « nuca »), come vorrebbe il Gamillscheg, *Et. Wb. Fr. Spr.*, 618.

Queste voci, il cui rapporto di dipendenza non è ben determinato, ma che per le loro accezioni specifiche possono anche essere indipendenti, presuppongono una base comune *mun(n)io- o eventualmente *mugno-, come mostrano i riflessi di cuneus (fr. ant. *coing*, sp. *cuño*, sic., calabr. *cugnu*) e di pugnus (fr. *poing*, sp. *puño*, sic., calabr. *pugnu*).

Nel primo caso *munnio- avrebbe il significato di « tronco », in nesso col lat. *munnīre, presupposto da munnītiō « morsicatio ciborum » (Paolo-Festo 127, 2), nel secondo *mugno- quello di « sporgenza » in nesso con la diffusa radice mediterranea *muc-, per es. nel gr. μύκων · σωρός, θημών Hes. o con l'alp. *mucina « mucchio di sassi » (*možna*, ecc.), cfr. Alessio, *Ce Fastu?*, XIV, 174 sgg.; *Rev. Internat.*

d'Onomastique, II, 255, forse più aderente al significato delle voci romanze. Nell'onomastica però è attestato soltanto Munnius (cfr. Holder, *Altcelt. Sprachschatz*, s. v.), dove potrebbe rappresentare un antico soprannome, e l'esempio non sarebbe isolato, cfr. Rullus in nesso con la glossa rullus *mendicus*, Cossus in nesso con cossus « dalla pelle rugosa » (Paolo-Festo 36, 11), Cuppēs in nesso con cuppēs « goloso », Crassus in nesso con crassus « grasso » e simili. Un tema *muni-* (*municla*, *muni-sule*, *munsle*), di significato oscuro, è documentato anche per l'etrusco. Nell'onomastica greca, Μύνναχος si inquadra col tipo Βύτταχος/Μύτταχος in nesso con βυττός/μυττός « pudende » (cfr. Bertoldi, *ZRPh.*, LVII, 159; Alessio, *St. It. Fil. Class.*, n. s., XXIV, 117 sgg.), presentando il tema *munno- senza ampliamento, cfr. anche Munnus (*CIL.*, IX, 2080, Benevento).

Fr. *moquette* « mocchetta ».

Il fr. *moquette* (a. 1650) deriva per cambio di suffiso dall'anteriore *moucade* (a. 1611) nel senso di « stoffa vellutata di lana che si usa per tapetti e per mobili », di origine sconosciuta (Gamillscheg, Dauzat).

A nostro parere la voce si connette col fr. ant. *camocat*, lat. medioev. *camucatum* di origine persiana (vedi *DEI*, s. v. *cammuccà*), probabilmente attraverso un *camocada* provenzale o italiano settentrionale. La perdita della prima sillaba è dovuta ad aplologia, cfr. it. *fisima* < sophisma, it. merid. *profico* < caprofīcus (class. capri-), gr. med. μοῦλτος < tumultus (qui anche per deglutinazione dell'articolo neutro τό) e simili.

Fr. *moutard* « ragazzo ».

Il fr. *moutard* (a. 1827) di origine dialettale (Bray, Anjou), insieme col lion. *mottet* id., (B. Maine) *moutache* « ragazzina », viene rimandato dal Gamillscheg, *Et. Wb. Fr. Spr.*, 627, ad una radice *mutt- « tronco, corto », mentre il Dauzat lo dice di etimologia sconosciuta. Queste voci sono inseparabili dal ladin. *mut* m., *muta* f. « ragazzo, -a » anche « bamboccio, pupazzo », cencenighese *mut* « membro virile » (scherz.), che G. B. Pellegrini, *Etimologie Bellunesi* (*Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore*, XXI) riporta al lat. muttō -ōnis « penis », di origine mediterranea, cfr. Alessio, *Ce Fastu?* XIV, 175 sgg.; *Studi It. Filol. Class.*, n. s., XXXIV, 177 sgg., anche per il calabr. *mutoni*, *mutugnu* « mucchio,

cumulo » da mūtōnium (mutt-) glossato πέος. La radice è il medit. *mut- « sporgenza » molto diffuso. L'evoluzione semantica « pene » > « ragazzo » è comune.

Fr. *mugot* « tesoro nascosto ».

Il fr. *mugot* (*musgot*, XI sec.) è una forma maschile del fr. ant. *musgode, musgoe, murjoe, mijoe*, ecc. « cantina per le provviste » « luogo dove si conservano le frutta » e simili, forme (quelle con *-g-* dei dialetti settentrionali) che presuppongono una base *mūsgauda, verosimilmente di origine celtica per il suffisso, cfr. alauda « allodola », bascauda « cesto », donde il fr. ant. *aloe* « alouette », *baschoe* « bachoue ». La voce sopravvive anche nei dialetti, cfr. rouch., norm. *mižó*, b. manc. *mižś*, angev. *möržú*, vall. *go* « dispensa per i legumi », coi derivati b. manc. *mižoté* « maturare sul canniccio », fr. *mijoter* « far cuocere a fuoco lento ».

Non mancarono tentativi per spiegare questa voce oscurissima, ma nessuno regge alla critica, come si può leggere nel Gamillscheg, *Et. Wb. Fr. Spr.*, 579 sg., che da parte sua propone un inverosimile *mūsicauda nel senso approssimativo di « Mundvorrat », derivato da *mūsus « muso ». Foneticamente insufficiente è anche l'alto ted. ant. muosgadem « Speisekammer » (Storm, *Romania* II, 85 sg.), non ostante una certa affinità di suoni che potrebbe far pensare tutt'al più ad un prestito dal celtico.

Il significato di « heimliches Versteck für Obst », che il Meyer-Lübke, *REW*, 5776, dà per il fr. ant. *musjoe*, ci suggerisce di vedere in *mūsgauda una forma secondaria per un originario celt. *smūgauda dalla radice i.-e. **smugh-* che appare per es. nel gr. μυχός « partie la plus reculée (d'une maison, d'une grotte, etc.) », « intérieur (d'une ville, d'un pays) » « fond », nord. ant *smiúga* « se glisser, ramper à travers un passage étroit » = anglosass. *smugan* « pénétrer graduellement », lett. *smaugs* « svelte », pol. *smug* « bande étroite, défilé » (Boisacq, *Dict. étym. de la langue grecque*, 653 sg.), che semanticamente spiegano ottimamente la voce da noi ricostruita. Foneticamente questa deve il suo *-ū-* ad una forma apofonica della stessa radice (**smeugh-/smough-*), mentre la metatesi di *s*, che non è del resto rara (cfr. it. *scàtola* < castula), può essere stata provocata per incontro con altra voce, per es. con bascauda, incontro che potrebbe spiegarci anche il fr. *magot* « gruzzolo, tesoro » < fr. ant. *magaut* « tasca, borsa » (cfr. il lat. fiscus « cesto » e « tesoro pubblico »), tanto più che

esisteva una variante mascauda (Schol. Juven.), con cui si riconnette il gr. βασκαύλης e μασκαύλης [che non va col talmud. *maskel*, *maskol* « bacino »].

Fr. *navrer* « ferire ».

Del fr. *navrer* « piagare, ferire profondamente », usato oggi specialmente al senso figurato « straziare, dilaniare, trafiggere, affliggere moltissimo, accorare » (XIII sec., *Roland*), passato all'it. ant. *naverare*, *inaverare*, *innaverare* « piagare, ferire » (XIII-XIV sec.), e da qui al logud. *navrare* « macchiare », sono state proposte numerose etimologie. Il Diez, *Etym. Wb.*, 221, aveva proposto l'alto ted. ant. nabagêr « strumento per forare, succhiello » ; il Brüch, *ZRPh.*, XXXIX, 209, il nord. ant. nafarr con lo stesso significato ; G. Paris, *Rom.*, I, 216, partiva dall'alto ted. ant. narwa (ted. *Narbe*) « cicatrice », ma queste spiegazioni sono sia foneticamente, sia semanticamente difficili. Ha imbroccato invece giusto il Gamillscheg, *Et. Wb. Fr. Spr.*, 634 seg., che in base al prov. *nafrar*, basso lat. merovingico *navrare*, *nafragare* « danneggiare », *nafragium* « danneggiamento », spagn. ant., port. ant. (*a*)*nafragarse* « divenire inabile al lavoro e morire in seguito a ferita (detto dei cavalli) » (Michaelis, *Revista Lusitana*, III, 175 ; Priebsch, *ZRPh*, XIX, 15 seg.), riconosce in queste voci romanze dei continuatori del lat. tardo naufragāre « far naufragio, naufragare ». A questa spiegazione il Meyer-Lübke, *REW*, 5854, oppone delle difficoltà di ordine fonetico e di ordine semantico, così che vediamo per es. il Dauzat, *Dict. étym.*, 497, ritornare alla vecchia etimologia germanica (narwa), che attribuisce al francone, e dichiarare inverosimile un rapporto con la voce latina.

A parte le significative testimonianze medioevali che possiamo leggere nel Du Cange, già nel latino classico naufragium era stato usato nel senso figurato di « disgrazia, sorte (sfortunata), rovina », detto in particolare di una sconfitta per terra e per mare (Georges), perdendo un po' alla volta il suo significato tecnico di voce marinara.

Per quanto riguarda invece le difficoltà fonetiche (ci aspetteremmo *no-* in francese e *nau-* in provenzale), queste a parer nostro possono essere facilmente superate supponendo che la voce latina sia stata ricomposta come *nāvifrāgāre, cfr. nāvifragus (Virgilio), allo stesso modo come dal grecismo nauta (< ναύτης) si fece nāvita, da nauclērus (< ναύκληρος) il medioev. nāviclērus, nei quali era più limpido il rapporto con nāvis, ricomposizioni di cui si hanno molti esempi nel latino volgare

(cfr. fr. *sourire* < subtus- per subridēre, *déplaire* < *displacere per displicēre). Con la sincope della vocale intertonica (favorita dalla vicinanza delle due labiodentali) si giunge al medioev. nāfragāre, e da nāfragō a *nafre* (come da vertragus a *veutre* > *veautre* > *vautre*), e da qui *nafrer* che è la forma più antica.

Fr. *oseille* « acetosella ».

Il fr. *oseille* (anche *osile*, XIII sec.), che indica la *rumex acetosa*, è stato spiegato come nato dall'incontro del lat. tardo acidula (glosse) col sinonimo di origine greca oxalis-idis (gr. ὀξαλίς -ίδος), propriamente « vino acido » (Esichio). A parte le evidenti difficoltà fonetiche di tale spiegazione, questa contrasta con le forme latine medioevali raccolte dal Rolland, *Flore popul. de la France*, IX, 174, *oxygalla, oxigilla*, ecc., che ci permettono di ricostruire un oxygala (-ila), prestito dal gr. ὀξύγαλα « latte acido » (ὀξύς « acido » e γάλα « latte »). Che una pianta caratterizzata dal sapore acido sia stata chiamata coi nomi di « vino acido » o « latte acido » non sorprendre, cfr. i nomi dialettali italiani : tosc. (Val di Chiana) *erba salamoia*, lig. *erba agretta, agrettu*, abr. *acretti*, ecc. Da oxalida derivano invece le forme tosc. *ossalida* (dotto), *soléggiola, sollécciola, saléggiola* col suffisso diminutivo -iola. Con la voce francese sono connessi il lig. (San Rēmo) *oseju* e il piem. (Oulx) *oseglie*, cfr. Penzig, *Flora popolare it.*, I, 420 seg.

Fr. *oudrir* (*heudrir*) « appassire, disseccare ».

Il fr. *oudrir*, con l'antica variante *heudrir* (XIV sec., *Ménagier*), presenta l'identica oscillazione nei dialetti, cfr. norm. *heudrir* « guastare per l'umidità », (B. Maine) *oudrir* « appassire », (H. Maine) *oudrir* « appassire, seccare », anche « morire », vend. *oudrir* « ammuffire, far la muffa », angev. *hourdrir, heu-* « ammuffire ». berrich. *oudrir* « ammuffire » « putrefare », donde *outri* « con macchie di umidità (detto dei panni del bucato) ». Questa alternanza vocalica si potrebbe ben spiegare, come in *meurtrir* per il fr. ant. *mortrir, mordrir*, per influsso delle forme rizotoniche del verbo *mourir* (*il meurt*), con cui questi due verbi sono semanticamente legati. Perciò dobbiamo ritenere la forma *oudrir*, che ha una maggiore diffusione di *heudrir*, come quella originaria, il che ci consiglia di ritenere infondata la ricostruzione di un tema *(h)eletro-, che il Gamillscheg, *Et. Wb. Fr. Spr.*, 656, sembra propenso ad attribuire al gallico, nonostante che in

questa lingua manchino elementi che ci possano far ritenere possibile una tale ricostruzione.

A spiegare *oudrir*, che il Dauzat dice di origine oscura, basterebbe un lat. *olethrīre, prestito dal gr. ὀλεθριάω « sono sul punto di morire », da ὄλεθρος « distruttivo, dannoso, funesto », ὀλεθρ(ε)ία « perdita, rovina, morte » (ὄλλυμι « faccio perire, distruggo »).

Come i verbi germanici in -jan, anche i verbi greci in -ιάω (-ιάζω) passano nel latino volgare alla coniugazione in -īre; infatti un lat. *selēnīre « essere lunatico », ampiamente diffuso nell'Italia meridionale, è ricostruibile sul gr. σεληνιάζομαι (σελήνη « luna »), cfr. calabr. *nseleniri*, *nzalleniri*, ecc. « essere stordito, divenir distratto, istupidire ».

Andrebbe studiato se anche lo sp. *ledro* « spregevole, disonesto » « moralmente marcio » non appartentenga alla famiglia di *oudrir*, cui corrisponderebbe nello spagnolo un **oledrir*, essendo esclusa una derivazione dal lat. taeter (Cornu, cfr. *REW*, 5176).

Fr. *parpaing* « pietra di legamento ».

Le etimologie fin qui proposte per spiegare il fr. *parpaing* (a. 1306, anche *pierre parpaigne*), come si leggono in Gamillscheg, *Et. Wb. Fr. Spr.*, 672, sono da scartare perché erroneamente hanno interpretato l'engad. *partaun* dovuto a dissimilazione del sopraselv. *parpaun*, hanno ritenuto lo sp. *perpiaño* « piedra grande que atraviesa toda la pared » (*arco perpiaño* « arco resaltado a manera de cincho en la parte interior de la nave ») un prestito dal francese, come il sic. *parpagnu* « misura, modano » (Traina 308), « misura varia secondo i bisogni e le opere diverse, con la quale gli artefici e per lo più i muratori regolano i loro lavori » (Pasqualino), *a parpagnu* « parallelamente » (De Gregorio, *St. Gl. It.*, VII, 268), *parpagnizzu* « sedile delle botti » (Traina), calabr. *parpagnu* « qualunque strumento di eguaglianza usato dai muratori e falegnami » « scandaglio, saggio, parallelo », *parpagnare* « agguagliare, confrontare », *parpagnïari* « scandagliare, sperimentare » (Rohlfs, II, 124) e infine non hanno conosciuto alcune voci pugliesi rimaste oscure anche per il Rohlfs (*EWuGr.*, 2707), cioè l'otrant. *perpetagno*, salent. *perpitagnu*, *purpetagnu* « etwa ein Meter langer behauener Tuffsteinblock », *perpitagnu* « parapetto di pietra del balcone », a cui possiamo aggiungere il tarant. *purpitagno* « muro sottile tra due vani » (De Vincentiis, 152), con *-u-* di *pùrpitu* « pulpito ».

Dal confronto di tutte queste voci, che evidentemente hanno la stessa

origine, si vede chiaramente come il fr. *parpaing* poggia sopra un anteriore **perpe(d)ain*, lo sp. *perpiaño* sopra un anteriore **perpe(d)año*, mentre l'engad. *bertaun* sembra richiedere un **perp(e)taun* con sincope della vocale intertonica come nel fr. *lointain* < *longitānu. Si tratta in breve di un derivato col suffiso -ān(e)us da un tema latino in dentale, del tipo di (sup)-pedāneum (da pēs), subitāneus (-ānus, glosse, da subitus), capitāneus (da caput), *parietānus (cfr. *REW*, 6243, da pariēs), *comitāneus (richiesto dal ven. ant. *comiagna* « compagnia », da comes) e simili, e con la dentale sorda, come si è visto, richiesta espressamente dalle forme italiani meridionali e da quella engadinese.

Crediamo di essere nel vero ricostruendo un lat. *perpetān(e)us tratto da perpes -etis « qui s'avance d'une manière continue; ininterrompu » (< **per-pet-s*, da petere « dirigersi verso », Ernout-Meillet, *Dict. étym.*, 722), formazione foneticamente (la voce francese è asincopata perchè sentita come un composto), morfologicamente e semanticamente soddisfacente.

Fr. *pilori* « berlina, gogna ».

Il fr. *pilori* (*pellori*, a. 1168) « apparecchio dove si esponevano pubblicamente i condannati », di cui si conoscevano due tipi « l'un consistait en un poteau garni d'un carcan qu'on passait au cou du condamné; l'autre, en forme de tourelle à étage et à claire-voie, était muni à sa partie supérieure d'un cercle en bois et en fer percé de trous pour les bras et la tête du patient. La machine tournait sur un pivot afin que le condamné fût offert dans tous les sens aux yeux des passants », è praticamente sconosciuta. Il provenzale conosce un guazzabuglio di forme corrispondenti : *espitlòri*, *espillòri*, *espilòri*, *espelòri*, *espinlòri*, *espinlòri*, *espinglòri*, *espingòli* e inoltre *pitloric*, *pitlaureau*, *pilloric*, *pillaureu*, *pilloret*, che hanno risonanza nel catal. *espitllera* « feritoia » e nel port. *pelourinho* « columna em praça publica onde se mettia o criminoso à ignominia ». Numerose varianti si hanno anche nel prov. ant. *pilaurel*, *pilorel*, *pitlaurel*, *pitloric*, *pitloret* (Levy, s. vv.) e ancor più nei documenti medioevali raccolti dal Du Cange : *pilorus* « pila, columna » (a. 1047), *pillorium*, *pellorium* (a. 1231), *pillaurium*, *pelloricum*, *pilloricum* (a. 1213), *pellericum*, *pilloriacum* (a. 1227), *spilorium*, ecc. nel senso di « numella (= *genus machinae ligneae, in quam collum et pedem immittuntur*) versatilis ».

Le numerose etimologie proposte per spiegare questa voce misteriosa

sono prese in rassegna dal Gamillscheg, *Et. Wb. Fr. Spr.*, 694 sg., che respinge come foneticamente e morfologicamente impossibile una connessione col catal. *espitllera* « feritoia » (Wedgwood, *Romania*, VIII, 437 sg.), che è un prestito semidotto dal lat. speculāria n. pl. « finestre » (*REW*, 8132), come foneticamente e cronologicamente difficile il lat. medioev. *piloninus* « pilone » (Baist, *ZRPh.*, V, 233 sg.), come foneticamente impossibile una connessione con l'it. *berlina* (Canello, *Arch. Gl. It.*, III, 336 e n.), come morfologicamente inaccettabile un lat. *spectāculōrium (Mayhew, *MLR.*, VII, 499), escludendo anche come senza sicuro fondamento nelle lingue germaniche un got. *pittilāreis « Ort, wo gezwickt wird » ricostruito sull'alto ted. med. *pfetzen* « tirare » (Brüch, *ZRPh*, XXXVI, 580 sg.). Da parte sua il Gamillscheg ritiene che la voce sia corrotta da un lat. medioev. speculum in glōriam [Deī] nel senso di « tribunale spirituale in gloria di Dio » o da un speculum inglōriae « specchio della vergogna », secondo la spiegazione dell'Holthausen. Dopo questi tentativi inaccettablli l'etimologia di *pilori* non ha fatto alcun progresso. Il Brüch propone in un primo tempo un lat. pīlāre *exspectilōrium « Säule, die auf Riemen (lōrum) wartet (expectāre) » (*ZRPh.*, LV, 338) e in secondo tempo, accortosi dell'inverosimiglianza di tale costruzione, punta sopra un lat. pīlāre *speculātōrium « die vom Scharfrichter (lat. tardo speculātor) benutzte Säule » (*ZRPh.*, LIX, 241 sg.), costruzione artificiale e per nulla soddisfacente. Una vecchia strada batte anche lo Spitzer, *ZRPh.*, LVII, 77 sgg., seguito dal Giese, *ZRPh.*, LVII, 581 sgg., che in conclusione partono da un'onomatopeico *pirl- « prillare », affascinati dalla spiegazione del Du Cange *numella versatilis*, e l'ultimo arriva ad affermare che il port. *pelourinho* non ha niente a che vedre con *pelori*, nonostante che la forma e il significato siano identici, cfr. Brüch, *ZRPh.*, LIX, 242.

Tutte le spiegazioni fin qui date non hanno tenuto conto di un'oscillazione fonetica tra le varie forme antiche che non andava trascurata, cioè la contrapposizione di forme col dittongo *-au-* (lat. medioev. *pillaurium*, prov. ant. *pilaurel*) a forme col monottongo *-o-*. Siccome è risaputo che il provenzale conserva *-au-* (cfr. *aur*), mentre questo dittongo passa ad *-o-* nel francese (cfr. *or*), è evidente che la base di partenza deve contenere detto dittongo, il quale d'altra parte passa regolarmente ad *-ou-* nel portoghese (cfr. *ouro*), così che anche *pelourinho* potrebbe essere nel portoghese voce indigena, a parte i suffissi diversi con cui la voce è ampliata. Stabilito questo punto fermo, dai documenti antichi ci sembra anche di

poter concludere che il tipo con *p-* è anteriore al tipo con *esp-* (von Wartburg) e il tipo con *-l-* al tipo con *-tl-*, mentre l'uno è l'altro potrebbero spiegarsi se si ammette una contaminazione del tipo *pilori* col tipo *espitllera*. Questa contatazione ci ha fatto scartare l'idea che alla base delle nostre voci potesse stare il lat. petaurus « palco » (Giovenale), dal cui diminutivo si potrebbe forse giungere ad un *petlaurus, morfologicamente difficile perché non spiega le forme medioevali e romanze che richiedono espressamente l'uscita *-aurium*. Allora non resta che porre come base comune il medioev. *pillaurium*.

Questa base è richiesta anche dal fr. *piloir* « cilindro di pietra » (a. 1611, Cotgrave) che morfologicamente non può essere ritenuto un derivato dal lat. pīla, lat. tardo pīlāre « *pilier*, pilastro, colonna di sostegno », ma deve essere messo in relazione col medioev. *pilorus* « pila, columna » che abbiamo visto documentato fin dal 1047, dove è evidente l'incontro di pilaurium con pīlāre.

Dalle descrizioni antiche del *pilori* si è visto che questo consisteva di due tipi, l'uno caratterizzato da un palo provvisto da un anello entro il quale passava il collo del condannato (cfr. lat. medioev. *collistringium*), l'altro a forma di torretta girevole. Se questo secondo significato è quello originario, e a farcelo credere ci convince la traduzione « numella versatilis » (il *poteau* è infisso a terra e non è suscettibile di essere mosso in giro), in pilaurium potremmo vedere senza difficoltà un derivato del gr. πυλωρός (πυλαυρός, Hes.) « guardia, guardiano » (propriamente « portiere ») è cioè πυλώριον (-αύ-) documentato nel senso di « porter's lodge » (Poll. I, 77) « la casetta posta ai cancelli di un parco e abitata dal custode », concetto dal quale non era difficile passare a quello di « posto di guardia, garitta », che ci porta al lat. specula « vedetta, specola, luogo alto, eminente per guardare all'intorno » (cfr. *in speculīs esse* « stare in guardia » ; *specularī* « guardarsi intorno, osservare in giro »), mostrandoci per quale via pylaurium (pylōrium) si è potuto incontrare con specularia « finestra », secondo la nostra supposizione.

Il rapporto invece che legava pylaurium a pīlāre, fatto in origine di una semplice concordanza di suoni, ha potuto esser rinsaldato da un'evoluzione parallela a quella del gr. στήλη « colonna, pilastro » « colonna su cui sono incise epigrafi, ecc. » « colonna infame, gogna », da cui στηλίτης « iscritto ad ignominia su una colonna », στηλιτεύω « metto alla berlina », lat. columna « la colonna infame sul Foro romano, a cui venivano giudicati e puniti schiavi, ladri e cattivi debitori », cfr. *adhaerēscere ad*

columnam « rimanere attaccato alla colonna infame » « non uscirne senza ignominia ». Di questo incontro risentono anche le forme con *-i-*, accanto a quelle con *-e-* (da *-y-*). A giustificare infine le forme medioevali con *-ll-*, richiesto anche dal port. *pelourinho* (*-l-* intervocalico dilegua nel portoghese, cfr. *pia* da pīla), aggiungeremo che un -λ- greco era reso frequentemente in latino con la liquida aggeminata, fenomeno che si ripete nei prestiti dal bizantino nell'Italia meridionale. Per essere più esatti allora dovremmo porre una base comune lat. pyllaurium, che potrebbe spiegare bene anche il calabr. *pojàuru* « sostegno, appoggio di legno o di pietra » (con *-j-* da *-ll-*, cfr. *beju* « bello »), raccostato a *poju* « rialzo, poggio » (dal lat. podium), giustificazione preferibile a quella da noi proposta in *Rend. Ist. Lomb.*, LXXVII, 80, dove partivamo da petaurus « palco », di cui non si conoscono riflessi romanzi. Si tenga presente che, come il provenzale, i dialetti italiani meridionali conservano il dittongo *-au-*, e che questi rendono *-rj-* con *-r-*, cfr. *furnaru* < furnārius.

Fr. *pimart* « picchio nero ».

L'etimologia del fr. *pimart* (XVI sec., *picmars*) è un problema rimasto insoluto per i più moderni dizionari etimologici (Meyer-Lübke, *REW*, 6484a; Gamillscheg, *Et. Wb. Fr. Spr.*, 692), che si limitano a ricordare la forma delle glosse *marsopicus*, *marpicus* (VII-VIII sec.). La possibilità che in *-mart* si possa vedere il tema di *marteau* « martello » (Barbier, *Rev. Dial. Rom.*, II, 192) contrasta se non altro con l'*-s-* delle glosse.

E' sfuggita invece la notizia, tramandataci dagli antichi, che il « picchio » era un uccello fatidico, sacro al dio Marte (pīcus Martis, cfr. Non. 518, 30), dalla quale non sarebbe stato difficile arguire la possibilità di composti con l'aggettivo lat. Martius, rispettivamente Marsus, che ne è la forma dialettale conservata nel nome etnico dei *Marsī* e nelle glosse. La forma latina spiega il fr. *-marz* > *-mars* > *-mart* (*-t* grafia etimologica o paretimologica); quella dialettale il *marsopicus* delle glosse.

Fr. *pucelle* « fanciulla ».

Il fr. *pucelle* (*pulcella*, X sec.) risale al lat. tardo pūlicella (VI sec.), che viene generalmente rimandato con pulla (-us « giovane di animale ») o con puella « fanciulla », foneticamente e anche morfologicamente difficili (il derivato latino è pullicēnus). Infatti ci sembra più logico pen-

sare che l'it. sett. ant. *polçela* derivi il suo *-o-* da *pola* «fanciulla», voce caratteristica di quell'area, che continua pulla, che giudicare l'*-u-* del francese dovuto all' influsso di *pute* (*pūtta). Riteniamo per questo preferibile riprendere la spiegazione del Förster, *ZRPh.*, XVI, 255, che partiva dal lat. pūlex « pulce », ricordando che il calabr. *pùlici*, *pulicìcchiu* si adopera scherzosamente in relazione a bambini piccoli e vivaci, passato anche ad indicare lo « scricciolo » (sic., calabr. *pulicìcchiu*, *-a*), che è il più piccolo degli uccelli.

In sostegno di questa ipotesi si può ricordare l'abr. *cimicellë*, denominazione vezzosa per bambini, che non può essere che il lat. cīmicella (glosse di Reichenau), diminutivo di cīmex -icis « cimice ».

Ci viene il sospetto che al sorgere di quest'immagine, in origine scherzosa, nel territorio della Magna Grecia, il greco non sia stato estraneo, data la parziale omofonia tra κόρη « fanciulla » e κόρις « cimice », e tra il gr. ψύλλος, ψύλλα « pulce » e il lat. pusillus, -a « piccolino, -a », che poteva offrire lo spunto a giuochi di parole presso i numerosi bilingui.

Fr. *rabâcher* « ripetersi parlando ».

Un problema rimasto fin qui insoluto è l'etimologia del fr. *rabâcher* « ritornare spesso e inutilmente su quello che si è detto », da *rabascher* « far fracasso » (a. 1611) e questo certamente da un fr. ant. **rabaschier* che può essere riportato al XIV sec. in vista del n. pr. *Rabaschier*, accanto al fr. ant. *rabast* « Lärm » « Zauberlärm » anche « Kobold », significato conservato dall'angev., saint., pittav. *rabât*, cfr. anche il dial. (Basse Maine) *rabâ* « Geschwätz », angev. « Lärm ». Dal sostantivo deriva già nel XII sec. il verbo *rabaster* « Lärm machen (besonders von Kobolden) », che è sopravvissuto nei dialetti accanto a *rebâcher*, cfr. (Haute Maine), vend. *rabâter* nel senso della voce letteraria, pittav. *rabâté* « Lärm von Gespenstern », berrich. *rabâter* « Lärm machen (von Gespenstern) », ecc. Il Gamillscheg, *Et. Wb. Fr. Spr.*, 732, dal quale traiamo queste notizie, ha avuto certamente il gran merito di mettere in rilievo il carattere « magico » di una tale oscura formazione, spiegazione che segna un progresso notevole rispetto alle induzioni del Nigra, *Arch. Gl. It.*, XIV, 375, che partiva da rāpum col senso ipotetico di « coda », e rispetto alla etimologia dello Scheler (*rebec* « rebecca »), ma non possiamo invece accettare l'ipotesi che alla base di queste voci stia un oscuro *rabbast- « coboldo », passato come prestito nel bretone *rabbad* id. Il Gamillscheg

infatti non si è preoccupato di ricercare quale è il rapporto morfologico tra *rabaschier* e *rabast*, rapporto mal chiarito, come osserva il Dauzat, ma senza il quale non è possibile procedere ad un'analisi della voce. Foneticamente questo rapporto può essere spiegato soltanto supponendo che *rabast* poggi sopra un anteriore **rabasc* (cfr. per. es. it. ant. *damasto* per *damasco*), inteso come un deverbale di *rabaschier*.

Data la conservazione del *b* intervocalico, *rabaschier*, anche per il suo significato, deve essere analizzato *ra-baschier* col prefisso *ra-* ben noto come composto da re- e ad- (cfr. *rabaisser*, ecc.). E' facile allora ricostruire una base *bascāre che concorda perfettamente per la forma e per il significato col gr. βάσκειν· λέγειν, κακολογεῖν (Esichio), termine di magia come la coppia gr. βάσκανος « qui décrie, qui ensorcelle », βασκάνιον « amulette », βασκανία « fascination » (Boisacq, *Dict. étym.*, 116) : lat. fascinum « charme, malefice », voci che le più moderne vedute fanno risalire al sostrato linguistico mediterraneo (cfr. anche Alessio, *Studi Etr.*, XX, 120 sg.). Le forme con *b-* appartengono ai sostrati ligure e balcanico, quella con *f-* al sostrato etrusco. Data la vicenda frequente *b/m*, che è tra le più caratteristiche della fonetica del sostrato, crediamo che appartenga qui anche l'oscuro masca « strega » documentato da Gervasius di Tilbury : *lamias quas vulgo mascas, aut gallica lingua strigas*, cfr. fr. merid. *masco* « strega ».

Con masca si riconnettono altri due gruppi di voci rimasti fin qui senza spiegazione soddisfacente, anche se non è molto facile indicarne con esattezza l'evoluzione semantica, cioè il tipo fr. ant. *mascherer* « tingere il viso di nero » e il tipo italiano *màschera*. Il primo è rappresnetato dal prov., catal. *mascarar*, fr. ant. *mascherer* (fr. mod. *mâchurer*), port. *mascarrar* e inoltre catal. *mascara* « taca feta ab fum, tiznon, tiznz », da cui il campid. *mascàra* « fuliggine, nero fumo » (Wagner, *Studi Sardi*, II, 34), port. *mascarra* « mancha preta, felugem, etc., feita na cara » ; il secondo dall'it. *màschera*, *mascherare* forma toscanizzata del sett. *màscara*, documentato nel XIII sec. in documenti italiani settentrionali anche col significato di « maschera dell' elmo ». Il Meyer-Lübke, *REW*, 5390, 5394, tiene distinti questi due gruppi di voci riportando il secondo all' arabo mashara « Verspottung, Possenreisser » (vedi anche Lokotsch 1436), mentre Gamillscheg pensa che il primo sia derivato dal secondo, di origine araba. Nel recente *Prontuario etimol.* del Migliorini, *màschera* viene ritenuto di probabile origine gallica. Infatti l'etimologia araba sia foneticamente sia semanticamente persuade poco. Da parte nostra siamo propensi

a ritenere il sett. *màscara* deverbale del *mascarāre d'area occidentale, in qualche modo connesso con masca « strega » documentato fin dal VII sec. Per spiegare il verbo si possono avanzare diverse ipotesi. Esso infatti potrebbe derivare direttamente da un tema mascaro- o essere invece denominale da *mascara « fuliggine, nero fumo » con l'evoluzione « strega, orco » > « ragnatela » = « fuliggine » ben rappresentata nei nostri dialetti meridionali, o infine essere un composto di masca e cara « viso » che è proprio dell'area di *mascarāre, sennonché contro questa ultima ipotesi sta il port. *mascarra(r)* con *-rr-*. Questa forma fa ritenere più probabile l'ipotesi di un denominale, a sua volta da un tema *mascar, tratto da masca con un ampliamento che trova riscontro nel basco *ada-adar* « corno », *mantar* « camicia » rispetto all'ibero-lat. mantum, fr. ant. *tabar(t)* rispetto a taba « clamide » (Alessio, *Rev. Ling. Rom.*, XVII, 37 sgg.) e simili. Si tratterebbe in breve dell'adattamento nel latino locale di una voce prelatina di forma instabile.

Con questo non crediamo di aver detto l'ultima parola su un problema tanto difficile, ma di aver almeno indicato la via su cui le ricerche dovranno proseguire.

Fr. *rêche* e *revêche*.

Per il loro significat il fr. *rêche* « scabro, ruvido (al tatto) » « aspro (al gusto) » e fig. « ruvido, aspro, burbero » e *revêche* « aspro, ruvido » e fig. « ritroso, rustico » sono talmente vicini che non è facile pensare che si tratti di due voci diverse. La prima forma è documentata come *resque* (XIII sec.) in testi piccardi contemporanei di *revesche* (XIII sec.). Tralasciando per brevità di prendere in considerazione tutte le etimologie fin qui proposte, per la cui bibliografia rimandiano al Gamillscheg, *Et. Wb. Fr. Spr.*, 746, 761 sg., ci fermeremo a criticare quelle che oggi vanno per la maggiore. Il Gamillscheg dunque, adesso seguito dal Meyer-Lübke, *REW*, 7273 a, ricostruisce un francone *(h)reubisk « rauh » « schartig » sul nord. ant. *hrjûfr* « uneben » « schorfig », supponendo che *revesche* sia la forma femminile di un **reveis* e spiegando *rêche* come contratto da un anteriore **reesche* che giustificherebbe anche il dialettale (verd. chal.) *riâche*. Il Dauzat invece ritiene che un lat. *reversicus « qui retourne en arrière » (da revertī) è plausibile, ma giudica dubbio un rapporto con *rêche* che sarebbe di origine oscura. Questo è riportato dal Bloch-Wartburg ad un gall. *rescos « fresco », Meyer-Lübke, *REW*[1], 7240.

Alla prima spiegazione si può obiettare che sembra strana una forma-

zione col suffisso -isk tratta da un aggettivo e di più che in tali formazioni è la forma maschile che prevale su quella femminile e non viceversa (*francesche*, *danesche* cedono il posto alle forme analogiche *française*, *danoise*), senza dire che la forma maschile non risulta documentata. La seconda ipotesi non soddisfa nè per il senso nè per la forma; la terza non è semanticamente soddisfacente.

Da parte nostra ci sembra che una spiegazione accettabile, sia dal punto di vista semantico che da quello fonetico, potrebbe essere quella di una contaminazione tra l'aggettivo lat. rōbustus « robusto, forte » e l'agg. domesticus « nato in casa » e poi « addomesticato » « trattabile, civile, umano » (cfr. fr. ant. *domesche*, it. *dimèstico*), incontro del tipo di *grevis (gravis + levis) di sinexter (sinister + dexter), cfr. fr. ant. *grief*, *senestre*, che ci darebbe conto anche del semidotto fr. ant. *rubeste*, sopraselv. *rubiest*, it. ant. *rubesto* « forte ». Per influsso del prefisso re- e insieme per dissimilazione si ha infatti l'it. sett. *revost* de rōbustus (come fr. ant. *reont*, it. ant. *ritondo* da rotundus), donde il fr. ant. *revesche*. In vista del dial. (Namur) *ruche*, la forma parallela *resche*, *resque* si potrebbe invece spiegare come nata dalla contaminazione di rūsticus con domesticus, anche questi concetti antitetici, col prevalere rispettivamente del vocalismo della prima o della seconda voce. Si eviterebbe così la difficoltà di spiegare il dileguo di *-v-* intervocalico, sebbene si possa citare l'esempio del piccardo *re(ve)nir*.

Fr. *relent* « tanfo, puzzo di muffa ».

Il fr. *relent* (XII sec.), in origine aggettivo col senso di « malodorante », viene ritenuto un composto di *lent* « umido » (senso conservato nella Penisola iberica) dal lat. lentus coll'accezione di « vischioso » (lento a scorrere »), vedi *REW*, 4983; Dauzat, s. v. Questa spiegazione però sembra troppo artificiale e poco soddisfacente semanticamente. Da scartare del tutto sono le altre proposte etimologiche del Bertoni, *Archivum Romanicum*, II, 67 sgg., che parte da radius lenis, del Ronjat, ibid., IV, 362, che parte da lēgitimus, e finalmente del Gamillscheg, *Et. Wb. Fr. Spr.*, 752, che propone regelāre.

Ci sembra invece che *relent* poggi foneticamente su un anteriore **redlent* dal lat. redolēns -entis participio di redolēre « mandare un odore » composto di olēre « esalare un odore (buono o cattivo) », col senso peggiorativo che vediamo in olētum « stercus humanum » (Paolo-

Festo, 221, 8) o nel nostro *lezzare, lezzo* « puzzo, tanfo » accanto a *olezzare, olezzo* « profumo » da un *olidiāre (*REW*, 6035), cfr. olidō ἔζω (*CGlLat.*, II, 379, 43), da olidus « che odora (male) ».

Il verbo semplice olēre è conservato dalle lingue romanze, cfr. fr. ant. *oloir*, ecc. (*REW*, 6053).

Fr. *roussin* « ronzino ».

Ad un *runcīnus « Arbeitspferd » « starkes Pferd minderer Rasse », il Meyer-Lübke, *REW*, 7445 a, riporta il fr. ant. *roncin* « cheval de forte taille, que l'on montait surtout à la guerre », con le forme dialettali vallon. *roncin* « stallone », norm. *ronchin* « asino », fr. svizz. *roncin* « cavallo mezzo o interamente castrato », e il prov. ant. *rocin*, considerando prestito dal francese l'it. *ronzino* « cavallo forte di razza inferiore » « cavalcatura di soldati, mulattieri, per bagagli » (XIV sec.) e il sardo *lunz'inu*, e prestiti dal provenzale il fr. *roussin* (a. 1580), sp. *roncín*, port. *rossim*. La voce è detta di origine sconosciuta, forse in rapporto con lo sved. vrinsk « stallone » (Vising, *Nordisk tidskrift for filologi*, IV, 7, n. 30), morfologicamente difficile. Neanche la base ricostruita è esatta, sebbene appaia nei documenti medioevali francesi (*runcinus*, a. 1214) e italiani (*roncinus* a. 1252, a Parma ; *runcinellus*, XIII sec., Salimbene ; *ronzinus*, a. 1295, a Bologna; *ronzinus*, a. a. 1388, a Bobbio, ecc.), giacché la più antica attestazione conosciuta dal Du Cange è il *rocinus* del 781.

Basandosi su questa forma e su quella provenzale senza *-n-*, il Marchot, *Romania*, XLVIII, 115 sgg., ricostruisce una base *ruccīnus di origine germanica, in nesso con l'alto ted. ant. *rucki* « dorso » (ted. *Rücken*), ma il Gamillscheg, *Et. Wb. Et. Spr.*, 775, respinge giustamente questa spiegazione osservando che la palatalizzazione sta a indicare una costruzione anteriore al IV sec., in un'epoca cioè nella quale la voce germanica doveva sonare **bruggi*.

Anche a noi sembra più plausibile pensare che la forma originaria fosse senza *-n-*, dato che la nasale può essere facilmente spiegata come propagginazione della nasale seguente (cfr. per es. già in latino runcina < ῥυκάνη, cincinnus < κίκιννος, fr. *concombre* (cucumere-), *gingembre* (zingiberi), ecc.), e in vista della forma medioevale siamo propensi a ricostruire come base comune un *roccīnus, formazione aggettivale da rocca « roccia, scoglio, monte o luogo rilevato, dirupato e scosceso », relitto mediterraneo (cfr. gr. ῥώξ · εἶδος πέτρης Hes.), documentato nelle

glosse (cfr. < Syrtes > *ardua loca sive* rocc < a > e *in mare*, *CGlLat.*, VII, p. 261, 327, s. vv. *sertum*, *syrtes*) e per tempo in documenti francesi (*Annales Fr.*, a. 767 : *multas* roccas *et speluncas conquisivit*), vedi Alessio, *Studi Etr.*, XIX, 141 sg.

In conclusione roccīnus sarebbe un originario aggettivo (cfr. lat. vacca : vaccīnus e simili) poi sostantivato (come baccīnum (*bacchinon* in Gregorio di Tours) rispetto a bacca « vas aquarium » (Isidoro di Siviglia), da cui il fr. *bassin* (*bacin*, XI sec.), prov. *baci*, ecc.), per indicare in origine una razza di cavalli montanari di taglia inferiore, tarchiati e resistenti alla fatica, che potevano scalare senza sforzo i fianchi rocciosi delle montagne.

La formazione di un lat. *roccīnus potè trovare il suo modello nello aggettivo lat. rūpīnus, presupposto da rūpīna « roccia » (Apuleio), cfr. anche *rūpex* « blocco di pietra » « uomo balordo, pesante », donde *rūpicō* (Apuleio).

Con un'immagine simile, un caratteristico scalatore di rocce, il camoscio, era stato chiamato dai Latini rūpicapra, propriamente « capra delle rocce », mentre il « galletto di montagna » è detto dagli ornitologi *rūpicola* « abitatore delle rocce ».

Il confronto col lat. petrō -ōnis « vecchio montone » « uomo rustico » (cfr. *petrones rustici a petrarum asperitate et duritia dicti*, Festo, 227, 1) potrebbe infine farci dare un'interpretazione non dissimile del lat. medioev. (Trentino, Friuli) *rocium* « montone » (cfr. *rocium de malga*, a. 1324, a Condino; *pasculent rocchos*, a. 1378, a Sacile), ma questa voce può avere un'altra spiegazione (vedi *REW*, 7390, s. v. *roteus).

In conclusione *roccīnus potrebbe tradursi col gr. πετροβάτης « che scala le rocce » o, con un termine più generico, con ὄρειος ἵππος, *equus montānus*.

Fr. *sancir* « colare a picco ».

Il fr. *sancir* « andare a fondo, colare a picco » « couler à fond sous voiles ou en mouillage en embarquant de l'eau par l'avant » (a. 1762) è un prestito dal guasc. *sansí* corrispondente al fr. ant. *sousir*, prov. ant. *somsir* « andare a fondo », da cui deriva il fr. ant. *sousis*, prov. ant. *somsis* « abisso ». Nessuna delle etimologie fin qui proposte persuade, come ha mostrato il Gamillscheg, *Et. Wb. Fr. Spr.*, 784, respingendo gli ipotetici derivati di sorbēre (G. Paris), sūmere (Brüch), subsīdere (Thomas), sulcus (Alart), e puntando invece su un lat. *submersīre per

submersāre, etimologia che il Meyer-Lübke, *REW*, 8381 a, riconosce come foneticamente non senza difficoltà, e non possiamo dargli torto.

A prima vista abbiamo avuto l'impressione che alla base del prov. *somsir* (la forma meglio conservata) stia un composto latino con īre « andare » col significato approssimativo di « andare a fondo », un composto cioè del tipo di sūsum īre « andar sopra » postulato dall'it. merid. *susire* « alzarsi » (Schuchardt, *ZRPh.*, XXIX, 425). Una composizione plausibile potrebbe essere per es. un lat. sub īmīs [maris] īre « andar sotto nelle profondità del mare », formazione che potrebbe aver avuto per modello l'espressione avverbiale ab īmīs [fundāmentīs] « dalle fondamenta, dalle basi ».

È vero che īmus non sembra documentato nel galloromano, ma questo naturalmente non esclude la possibilità di una formazione preromanza *subīmīsīre « andare a fondo », che ricorda da vicino il valtellinese *andà a im* « untergehen », da *a im* « unten » accanto a *su im* « unten » (*REW*, 4327).

Per l'uso del plurale, cfr. *ima petere* « andare a fondo » (Ovid., *met.*, II, 265), *ima maris* « il fondo del mare » (Plin., *n. h.*, IV, 11, 18), *ima montis* « la radice del monte » (Quint., XI, 3, 99), *sub terras ire* (Virgilio). Da quest'ultimo esempio si vede che, con i verbi di moto, *sub* regge nel latino classico l'accusativo, ma l'uso dell'ablativo compare già in Livio : *sub jugo mittere*, mentre Cesare usa *sub jugum mittere*.

Fr. *sasse* « votazza ».

Il fr. *sasse* (XVII sec.) è un prestito dal fr. merid. *sasso* che corrisponde alle forme italiane : berg. *sàsola*, milan. *sàser(a)*, genov. *sàsua*, sic. calabr. *sàssula*, logud. *àssula* (con avulsione dell'articolo *sa*) e, con altro vocalismo, it. ant. *sèssola*, bresc. *sèsola*, trev. *sèsola*, ven. *sèsola*, abr. *sèsëlë*, anche *sessë*, ferr. *sesa*, poles. *sesa*, con le forme antiche *sessa* (a. 1402, ad Adria), *sèsula* (a. 1580, a Fiume).

La voce è passata anche allo slavo di Dalmazia : (Ragusa) *sànsa*, (Božav) *šèšula*, (Ilovica, sopra Lussino) *čèšula*, sempre nell'accezione di « votazza (mestola per vuotar l'acqua della barca) », donde anche in singoli dialetti « pala, cazzuola ». Il Caix, *Studi di etimologia italiana e romanza*, Firenze, 1878, faceva derivare questo gruppo di voci dall'alto ted. ant. schermscûvla, foneticamente impossibile. Neanche la spiegazione del Gamillscheg, *Et. Wb. Fr. Spr.*, 787, che partiva dal lat. ascia, è accettabile per

le ragioni indicate dal Meyer-Lübke, *REW*, 7881, che invece preferisce ricostruire una base *sessula di oscura origine. Da parte nostra, puntando sulla forma neogreca σαψάκι « votazza » (Brighenti), avevamo creduto di poter ricostruire una base prelatina *sapsa alternante con *sepsa nel senso di « oggetto incavato », con l'alternanza vocalica caratteristica dei relitti mediterranei (*Italia Dial.*, XII, 200 sgg.), ma dobbiamo ricrederci perchè ci sembra adesso indubitato che si tratti di derivati dall'ar. saṭl (ar. volg. seṭl) « Schopfeimer », da cui il catal. *cetre*, sp. (*a*)*cetre*, *celtre*, port. *acetere* id. (Lokotsch, *Et. Wb.*, 1870), come aveva sospettato il Wagner. Le forme italiane e francesi meridionali presuppongono un « Einheitsnomen » saṭla (seṭla) con l'evoluzione fonetica *ṭ* > *ss* che appare per esempio in 'araṭa > sic., calabr. *arrassari* (Lokotsch, 93).

Il neogr. σαψάκι (col suffisso diminutivo -άκιον) deve essere perciò un prestito dall'italiano, modellato su καψάκιον (da κάψα accatto dal lat. capsa), già in Esichio e vivo tuttora (καψάκης) nel senso di « orciuolo » (Brighenti).

Fr. *scion* « pollone » « ramicello da innesto ».

Il fr. *scion* (*cion*, XII-XIII sec.) « pousse de l'année qui n'est pas encore aoûtée » « jeune branche destinée à être greffée » « bourgeon qui a commencé à se développer », picc. *chion*, insieme col basco *kida* « tralcio », sono riportato dal *REW*, 4697 ad un germ. *kīdō, ricostruito sullo anglosass. *cîth*, sass. ant. *kidh*, ecc. (Thomas, *Mélanges*, 137), foneticamente difficile (vedi Gamillscheg, *Et. Wb. Fr. Spr.*, 791), nè sembra verosimile una precoce latinizzazione in *cīdō sostenuta adesso dal Dauzat, a parte il fatto che sorprende il ritrovare la voce nel basco.

Per il loro significato *scion* e *kida* possono ben aver indicato originariamente « gettone, pollone destinato ad essere tagliato », concetto che ci porta al lat. caedere « tagliare » e in particolare a caedēs « l'atto del tagliare o abbattere » « taglio di alberi » (cfr. Aulo Gellio, XIX, 12, 7), base documentata dal venez. ant. *ceda*, bologn. *zeda* « siepe (tagliata) », logud. *chea*, campid. *cea* « fossa » e al derivato moden. *zidon* « siepe ». Queste forme mostrano il passagio di caedēs f. alla prima declinazione, come per es. nel fr. *nue* (nūbēs) per influsso del tipo alternante dei nomi della quinta declinazione passati alla prima. Per quello che riguarda invece la vocale tonica, questa si può spiegare benissimo per influsso dei composti del tipo recīdere come mostrano le alternanze caesa/cīsa,

caesālia/cī-, caesellum/cī-, caesōrium/cī- e anche caementum/cī- (cfr. *ciment*), di derivati cioè dello stesso verbo.

Concludendo il basco *kida* è un corrispondente del venez. ant. *ceda*, come il fr. *scion* del moden. *zidon*, sebbene semanticamente distinti, in quanto il primo richiama il lat. sarmentum « sarmento » (sarpere « tagliare la vigna », cfr. gr. ὄρπηξ « rejeton, scion ») e il secondo il sett. *sès'a* « siepe » (caesa).

Fr. *semelle* « suola della scarpa ».

Il fr. *semelle* (fr. ant. anche *sumelle*, *soumele*, *samele*, XIII sec.), fr. merid. *semello* è stato spiegato dal Bugge (*Romania*, III, 157 sg.) da un lat. *subella, derivato da suber « sughero », dal Gilliéron, *Abeille*, 253, come rifatto dal lat. lamella « piccola lamina » attraverso un fr. *la-melle* plur. *les melles*, dal Gamillscheg, *Et. Wb. Fr. Spr.*, 794, da un medio oland. *smelle « Grundbalken », che sarebbe una forma dialletale di swelle, etimologie respinte con buoni argomenti dal Meyer-Lübke, *REW*, 7801, che tuttavia ritiene possibile che la voce sia di origine germanica, sebbene le lingue germaniche non offrano niente che possa spiegare questa voce diffusa in tutto il territorio francese.

Il punto di partenza sembra bene il lat. medioev. sūmella (a. 1245) che potrebbe essere un diminutivo di un lat. regionale *cassūma, cassȳma, prestito dal gr. κάσσυμα, che ha per l'appunto il senso specifico di « suola della scarpa », passato col bizantino all'otrant. *càssima* « suola della scarpa, cuoio conciato da scarpe » (Rohlfs, *EWuGr.*, 929). L'aferesi della prima sillaba non costuisce una difficoltà insormontabile in quanto in κάσσυμα si poteva sentire il composto con κατα- favorito forse da un ravvicinamento al lat. sūtor che soppravvive proprio nel francese e provenzale (*REW*, 8493) e dal fatto che il prefisso *ca-*, *cha-* appare ancora conservato nel territorio francese (cfr. Gamillscheg, o. c., 163).

La perfetta corrispondenza di significato tra sūmella e κάσσυμα rende la nostra ipotesi molto verosimile, tanto più che di origine greca sono altri termini che si riferiscono alla scarpa, come cālopodia (prov. *galocha* > fr. *galoche*) e tomarium (it. *tomaio*).

Forse non è superfluo aggiungere che *cassūma, originariamente neutro, doveva passare nel latino volgare alla classe dei femminili, cfr. i riflessi romanzi di cauma (καῦμα), phlegma (φλέγμα), sagma (σάγμα) e che per ciò il medioev. sūmella è un diminutivo neolatino.

Fr. *tanner* « conciare ».

Il fr. *tanner* (XIII sec.), prov. *tanar* risalgono al lat. tardo tānāre documentato nelle glosse del *CGlLat.*, II, 225, 44, passato anche allo anglosass. *tannian* « conciare » (Jud, *ZKPh.*, XXXVIII, 42). Si era pensato che la voce fosse di origine celtica in relazione al bret. *tann* « quercia » (*Dict. génér.*), ipotesi esclusa dalla consonante nasale scempia richiesta anche dal fr. ant. *taine-taner* e dalla constatazione che la voce bretone è essa stessa di origine germanica (Thurneysen, *KR*, 113). Posteriormente il Gamillscheg, *Et. Wb. Fr. Spr.*, 831, avanzò l'ipotesi di una derivazione dal celt. *tan « sottile », ricostruito sull'irl. *tana*, corn. *tanow tanavos* id., ipotesi respinta dal Meyer-Lübke, *REW*, 8555 a, come semanticamente difficile.

Da parte nostra (cfr. *Paideia*, IV, 29) abbiamo supposto che tānāre sia riduzione di un anteriore *alnētānāre « conciare con la corteccia dell'ontano (lat. tardo alnētānus) », data la pratica antica di conciare servendosi della corteccia dell'*alnus glutinosa*.

Questa spiegazione è adesso suffragata da una forma del latino medioevale di Verona (a. 1319) *latinare* « togliere i peli alle pelli già immerse nella calcina » « conciare » : *pelles pellatas... nec latinatas* (Sella, *Glossario*) in cui si ha lo stesso trattamento fonetico che appare nell'it. sett. *lodàn, ludàn* « ontano » (Penzig, *Flora popol. it.*, Genova, 1924, I, 22). Nel territorio della Gallia il verbo *alnētānāre, sentito non come un derivato, ma come un composto di alnus (fr. *aune*), data l'assenza del derivato che è di area esclusivamente italiana (*REW*, 374), poteva essere senza difficoltà ridotto in tānāre.

Come centro di diffusione della voce si può considerare l'Italia settentrionale.

Fr. *tresse* « treccia », ecc.

All'etimologia del Diez, *Etym. Wb.*, 326, che derivava il fr. *tresse* (XII sec.), prov. *tresa*, sp. *treza*, it. sett. *tressa*, tosc. *treccia*, it. merid. *trizza*, ecc. da un lat. *trichea, tratto dal gr. τρίχα « in tre parti, tripartito », il Gamillscheg, *Et. Wb. Fr. Spr.*, 863, contrappone un franc. *thrēhja, corradicale del lat. *torquēre* « torcere », ma il Dauzat adesso riconosce che la prima spiegazione è dubbia e la seconda problematica. Infatti anche a noi sembra che una voce latina tratta da un avverbio

greco convince pochissimo, e che l'area di diffusione del tipo *tresse* non è certo favorevole all'ipotesi di un' origine germanica.

Qualche lume per questo problema ci può venire dallo spoglio dei glossari medioevali del Sella, dove troviamo : *sex trecias bonas de struis* (= bavella)... (a. 1145, a Venezia) : *treciam et bindam* (= benda, legame)... (a. 1191, a Venezia) ; *facto ad modum treciarum de auro* (a. 1311, Invent. Clemente V) ; *banderia... cum una tressa alba in medio* (a. 1281, a Ravenna) ; *treczones et infrisature quinque de auro et pernis* (a. 1389, in Campania) ; *trezola* « la treccia fatta ai capi dei fili dell'ordito che sporgono dalla pezza » (a. 1319, a Verona) ; *trizzam unam de seta* (Abruzzi), ecc., dai quali appare che il centro di diffusione va ricercato, almeno per l'Italia, a Venezia e inoltre che la voce aveva in origine il significato di funicella o sim. intrecciata. Il significato marinaro che ha il fr. *tresse* « cordage plat ou tressé à la main », it. *treccia* « riunione di cavetti piani e pastosi intrecciati per legature pieghevoli e spianate » ci indica l'etimologia nel gr. τριχία « corda, fune » (1 sec., Papiri) che deve essere passato come *trichia nel latino regionale dell'Esarcato di Ravenna o in quello di Venezia, come termine marinaro. La voce greca a sua volta è derivata da θρίξ τριχός « pelo, capello », quindi in origine « corda fatta di peli intrecciati », come il tarant. *piliëddë* « bremo, sparto, fune di giunco marino per uso delle navi » (cfr. Maccarrone, *Arch. Gl. It.*, XXVII, 70, 80, n. 242). Che la voce non si è invece diffusa dalla Magna Grecia, proverebbe il fatto che in questo territorio è endemico *flecta, nato dall'incontro di plecta (dal gr. πλεκτή) con il lat. flectere (cfr. Alessio, *Rend. Ist. Lombardo*, LXXIV, 640 ; LXXIX, 82).

Firenze, Università. Giovanni Alessio.